L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 5. – 1.° febbraio 1885. Centesimi 50 il numero.



La spedizione italiana per il Mar Rosso. — Imbarco dei soldati d'artiglieria e del genio sulla *Principe Amedeo* (disegno di Dante Paolocci).

SETTIMANA POLITICA

Domenica scorsa, 25 gennaio, la bandiera italiana è stata piantata sulla spiaggia di Beilul nel Mar Rosso, a piccola distanza da Assab. Questo primo fatto di occupazione fa credere vera l'asserzione che da qualche tempo si ripete che noi occuperemo tutta la spiaggia da Assab fino a Massaua, e ciò d'accordo col governo inglese. Anzi nella stampa europea è molto accreditata la notizia di un formale trattato concluso fra l'Inghilterra e l'Italia, mercè il quale per parte nostra sarebbe assicurato un aiuto nella questione egiziana, anche colle armi, e a noi sarebbe assicurato l'appoggio inglese nella questione mediterranea.

Il ministro Mancini nel rispondere ieri, 27, alle interpellanze di varii deputati, fece comprendere che un tale accordo esiste. Egli dichiarò che l'Italia mantenne e manterrà sempre i patti che la stringono agli Imperi centrali, ma che ha saputo anco, e senza alcuna ragione di incompatibilità, dare al Governo inglese tali prove di amicizia da essere sicura dell'appoggio di esso nelle vedute della politica italiana nel Mar Rosso.

E il Mar Rosso, egli aggiunse, è la chiave del Mediterraneo, dove il Governo italiano rispetterà lo statu quo, ma se altra Potenza lo alterasse con offesa alla sicurezza dei diritti lo difenderebbe ristabilendo l'equilibrio.

La seduta di jeri fu importantissima perchè il governo ha messo innanzi francamente la politica coloniale. Il ministro Ricotti rinforzò la buona impressione prodotta dal Mancini, assicurando che non imbarazza l'Italia il mandare 10 o 15,000 uomini nel Mar Rosso, e per uno o due battaglioni non abbisogna di richieste di fondi straordinari. E rispondendo al deputato Parenzo che aveva parlato con sarcasmo dei banchetti e dimostrazioni avvenute per la partenza delle truppe, il ministro della guerra affermò fra gli applausi della Camera che la gara degli ufficiali per andare dove si presenta qualche pericolo e la commozione della maggioranza del paese per la piccola spedizione dimostrano che l'Italia non dorme, nè pensa solo a guadagni materiali, o che non è spento in questo paese il sentimento con cui si è fatta l'Italia.

L'attenzione pubblica è così rivolta al Mar Rosso, che nessuno bada più alla discussione delle Convenzioni. Occuperà ancora molte sedute, ma ormai l'interesse è spento, e solo la mala abitudine parlamentare vuole che anche in una legge di questo genere, — che è un contratto, — si discuta ogni articolo e ogni allegato, invece di fermarsi solo sui principj che informano la legge e il contratto. Passato il sistema di divisione delle linee, superati gli scogli della Milano-Chiasso e della sede della Società, accettati i tre periodi di vent'anni, e ammessa da ultimo la percentuale delle Società esercenti, non resterà più che la questione delle tariffe per ravvivare la discussione; non molto però, giacchè l'esito finale è sicuro, e il ministero ha detto chiaramente che ha trattato a lungo con le Società e ne ha ottenuto molto, ma ormai di più non potrebbe ottenere senza mandare tutto a monte.

Un'altra mala abitudine parlamentare, è quella di fare di ogni deputato una persona sacra, che sia superiore agli altri cittadini e alla legge. Fu scandaloso l'anno scorso il voto della Camera di rifiutare l'autorizzazione a procedere contro Nicotera e Lovito per il loro duello. Oggi un processo simile si presenta contro il deputato Dotto; e la Camera è nell'imbarazzo. Rifiutare? è una illegalità. Accordare? è una contraddizione. Dunque si ricorre al sistema di sospendere e rimandare a una commissione speciale. E altre 13 domande di procedere contro deputati per una od altra causa, dormono alla Camera; e i cittadini che hanno sporto le loro querele si lagnano dei rifiuti o ritardi della giustizia per colpa dei supremi giudici in Israello.

Il Parlamento ha votato 150,000 lire per i danneggiati dalla neve delle Alpi. Di questi disastri parliamo più a lungo nel *Corriere*.

Ai pozzi di Abu-Klea, a 28 miglia da Metemmeh, ebbe luogo il 17 una battaglia sanguinosa, e una vittoria segnalata degli inglesi. Sir Herbert Stewart, mandato innanzi nel deserto da Wolseley con 1500 uomini bianchi, s'incontrò con gli Arabi che tornavano imbaldanziti dal conquisto di Omdurman, un posto importante e fortificato di fronte a Khartum. Con vari rinforzi presi per via, gli Arabi erano saliti a circa 10,000 uomini. Gli inglesi formarono un quadrato, e combatterono come uomini che sanno di perire tutti se non vincono. I sudanesi combatterono da prodi e da selvaggi, ma furono vinti; lasciarono sul terreno 1200 tra morti e feriti; gli altri si diedero alla fuga. Anche le perdite inglesi furono gravi: 65 soldati e 9 ufficiali uccisi tra cui il colonnello Burnaby, 85 soldati e 9 ufficiali feriti. La gioia britannica per questa vittoria era mitigata dalla mancanza di notizie sulla colonna di Stewart dopo quella giornata; ma oggi stesso un dispaccio annunzia la presa di Metemmeh, dopo un'altra battaglia avvenuta il 19 con vittoria degl'inglesi, non meno sanguinosa, poichè lo stesso generale fu ferito gravemente. Il successo è importantissimo e decisivo per questa memorabile spedizione niliaca.

Il governo inglese, prima di conoscere il trionfo delle sue armi, ha accettate tutte le controproposte francesi, meno una: la inchiesta europea sull'Egitto. Il Gladstone feriace abbastanza con la sua condiscendenza l'orgoglio britannico; non poteva andare fino al punto di accettare un controllo europeo dopo aver rovesciato il controllo duplice. L'Inghilterra fa anche qualche riserva sulla garanzia collettiva del prestito, mostrando la difficoltà di attuarla, e sopratutto la efficacia che sarebbe assai minore della sola garanzia inglese.

La nota italiana aveva preparato il terreno su questa base conciliatrice; e il governo francese sarà ben lieto del successo ottenuto, senza insistere sulla unica proposta scartata. Insisterà tanto meno, in quanto che gl'imbarazzi per la guerra di Cina non fanno che aumentare.

Londra e l'Inghilterra si preoccupano seriamente de' ripetuti e sempre più audaci attentati degli anarchisti. Sabato 24, alle 2,15 pomeridiane, due esplosioni fortissime, il cui rumore fu udito a qualche miglio di distanza, fecero rovinare al palazzo di Westminster una parte della Camera de' Comuni, spezzando il seggio del presidente, buttando all'aria parte dei banchi e ferendo gravemente due *policemen* e una delle persone che in quel momento visitavano l'aula delle sedute. Tutte le finestre del palazzo sono andate in frantumi. Pare che, appunto profittando del permesso di visitare l'interno del palazzo di Westminster, gli anarchici abbiano collocato un pacco di materie esplosive nell'aula, e un altro nel corridoio che conduce alla tribuna pubblica. Questo secondo pacco fu veduto da una signora, la quale, sospettando il brutto tiro, ne avvertì un *policeman* di servizio nel palazzo. Il pacco scoppiò mentre il *policeman* lo prendeva per portarlo via.

A mezz'ora di distanza un altra esplosione distrusse tutto il tetto della torre di Londra, il pavimento della sala d'armi, e rovinò moltissime armi. Anche alla Torre di Londra v'erano de' visitatori, 17 de' quali rimasero più o meno gravemente feriti. Tre piani della Torre Bianca sono scomparsi.

La polizia non ha scoperto i rei, e l'indignazione è generale per questa specie di misfatti e per le sètte che li commettono. Tutti i governi devono provvedere alla propria sicurezza.

Proprio questa settimana fu pubblicato il trattato per l'estradizione reciproca dei regicidi e dei colpevoli dei delitti d'anarchismo, concluso fra la Russia e la Prussia. Lo si estenderà per certo alla Germania, e sarà seguito da una convenzione analoga con l'Austria. Nelle Camere di Vienna si delibera intanto sopra una legge contro l'uso di materie esplosive, ed un'altra che limita le libertà d'associazione, di riunione e di stampa in quanto servano a fini sovversivi. Questa legge restrittiva, fatta sul modello della Germania, ha a valere per tutta l'Austria con la durata provvisoria di 5 anni, salvo le proroghe.

A Parigi, gli anarchici processati per i disordini della sala Levis si comportarono con grande audacia dinanzi alla Corte di Assise. Uno di loro fu condannato a 5 anni di reclusione per tentativo d'assassinio di un agente di polizia, ed altri cinque a parecchi mesi di carcere per eccitamento all'omicidio e al saccheggio.

Anche in America comincia a sollevarsi lo sdegno pubblico contro i dinamisti che ivi hanno il loro nido: il Senato di Washington ha votato una deliberazione per esprimere la sua indignazione per gli attentati di Londra, e "il suo orrore e la sua esecrazione per tali mostruosi delitti contro la civiltà." Negli Stati di New-York e di Pensilvania si preparano leggi per regolare la fabbricazione e la vendita della dinamite. Un foglio americano infine assicura che le esplosioni di Londra furono preparate a Parigi presso un irlandese conosciutissimo.

Le condizioni delle truppe francesi in Cina e al Tonchino sono molto gravi. I francesi furono respinti dopo un accanito combattimento dai cinesi che difendono Kelung (nell'isola di Formosa) e perdettero 75 uomini. I giornali francesi cercano attenuare questo disastro dell'ammiraglio Courbet, ma non lo negano.

Nelle elezioni senatoriali di Francia sono stati eletti 69 repubblicani e 20 conservatori. Questi perdettero 22 seggi, e confessano che coll'aria che tira temevano peggio. Ciò che mostra la decadenza morale della Francia, è che fra tutte le persone chiamate a sedere nel primo corpo dello Stato, non ce n'è uno che sia conosciuto fuori del suo quartiere. Ce n'era un solo, il duca di Broglie, eminente oratore e scrittore oltre che uomo di Stato, e non fu rieletto. A Parigi poi lo Spuller, scolaro di Gambetta, repubblicano moderato, candidato del governo, fu respinto; e tra due radicali, il cervello del mondo preferì il più acceso e il più ignorante, un comunardo!

Nel Cambodge, la colonna comandata dal colonnello Miramond ha sorpreso e disperso i ribelli comandati dal fratello del re, quel tale fratello che, secondo l'Agenzia Havas, è solito ribellarsi ad ogni principio d'anno. Pare che le di lui ribellioni non siano troppo severamente punite, se ogni anno si trova nel caso di ricominciare da capo.

L'imperatore di Germania è stato qualche giorno indisposto per una infreddatura. E, come è naturale, trattandosi di un uomo molto avanzato in età, l'indisposizione per quanto leggera ha suscitato molti timori. Ma il gagliardo vecchio è perfettamente ristabilito, tanto che ha fatto prorogare a martedì prossimo il ballo dell'Opera per andarci anche lui.

In Spagna vi sono state nuove scosse di terremoto il 21 a Malaga e nella provincia; da quel giorno sembrano cessate.

28 gennaio.

CORRIERE.

Ogni giornale che si prende in mano, ogni dispaccio che arriva, porta qualche brutta notizia. Il regno della natura è scombussolato, come sono scombussolate le menti di quegli uomini che credono di raggiungere i loro ideali facendo saltare il palazzo di Westminster e la Torre di Londra, e che un giornale milanese chiama semplicemente "uomini esasperati."

I terremoti scuotono ancora le giogaie della Spagna; le valanghe di neve, precipitando dalle montagne, desolano le quattro valli che sboccano davanti a chi, dall'alto del colle di Superga, guarda verso le Alpi.

Fra Salbertrand e Chiomonte, nella valle di Susa, poco lontano dai dirupi dell'Assietta, giù dalle quali rovinò sui francesi la furia dei difensori del Piemonte nel 1747, la furia delle valanghe è rovinata sui villaggi e le case di cantonieri. Intieri casolari in val di Macra, in val d'Aosta, in val di Luserna, nell'alto Canavese, sono spariti sotto ammassi giganteschi di neve candidissima e luccicante. A Napoli, quando ne cade un pochino, ogni otto o dieci anni, si rallegrano tutti all'inconsueto spettacolo; e anche qui i nostri bambini, stando dietro i cristalli delle finestre in una stanza ben calda, le battono le mani credendola zucchero. Beata ignoranza!

I particolari dei drammi alpini sono strazianti. A Frassino, in quel di Saluzzo, le case furono sradicate dalla furia di una valanga, rimanendovi seppellite 69 persone. Altre cinquanta furono estratte vive. Nel solo circondario di Susa sono rovinate 60 case.

Nei monti sono sublimi gli orrori come le bellezze. A piedi delle cime superbe che ispirano, quasi sempre a rispettosa distanza, artisti e poeti, il terrore di una catastrofe deve essere raddoppiato dal silenzio imponente della solitudine, che succede al fragore altissimo del rovinio della valanga, quando "batte sul fondo e sta" come il masso dell'inno Manzoniano.

E davanti a quel grandioso spettacolo si elevano anche i sentimenti dell'uomo. La forte razza de' montanari dà esempi di modesto eroismo: le madri sacrificano sè stesse per i loro bambini; i figli cadono spossati dalla fatica tentando di salvare il padre. Non sono meno rari i casi di lotta combattuta con serena perseveranza contro la morte. E mentre i bersaglieri giungono alle tepide sponde del Mar Rosso, gli arditi alpini scavano profondi pozzi dentro la neve, dissotterrano i morti, soccorrono i moribondi estenuati dalla fame e dal freddo. Sempre ammirabili i nostri soldati!

***

Se ci sono tanti sventurati da compiangere, vi sono altre persone alle quali mandare congratulazioni ed auguri. Per esempio, alla signorina Matilde Serao e ad Edoardo Scarfoglio i nomi dei quali appariscono, l'uno sotto l'altro, in una pubblicazione matrimoniale affissa all'albo pretorio del municipio di Roma, sotto il portico del palazzo de' Conservatori.

Don Chisciotte sposa Chiquita: il critico originale ed inesorabile sposa l'autrice di *Fantasia* e del *Ventre di Napoli*. Nessun ufficiale di Stato Civile avrà mai accoppiata tanta letteratura e sono curioso di vedere quali saranno i frutti letterari di questa unione. È quasi impossibile che, mettendo a contatto continuamente due intelligenze vivaci come quelle dello Scarfoglio e della Serao, una delle due non abbia a subire il predominio dell'altra. Resta a sapersi se tale predominio saprà acquistarlo il marito o la moglie; il codice, imponendo alla moglie di seguire il marito, non ha preveduto il caso, e letterariamente parlando può accadere al marito di seguire la moglie.

I mirallegro, d'un altro genere, anche allo scultore milanese Enrico Braga che, insieme ad un architetto russo, ha vinto il concorso mondiale aperto da Alessandro III imperatore delle Russie, per un gran monumento da innalzarsi in memoria di Alessandro II, lo Czar assassinato dai nichilisti. Aver vinto il concorso vuol dire, novantanove volte su cento, avere affidata l'esecuzione del monumento. Il Braga lascerà un giorno o l'altro il suo modesto studio di via Moscova da dove ha sempre mandato tre o quattro lavori a tutte le esposizioni, per andare a Pietroburgo per qualche anno e ritornarne ricco di migliaia di rubli e con la commenda di Sant'Anna o la croce di Sant'Alessandro Newski, dopo aver passato degl'inverni più tepidi di

quelli milanesi. Pare impossibile ma è innegabile: l'altro giorno a Milano il termometro segnava 4 gradi e a Feltre 24 sotto lo zero ed a Pietroburgo un solo grado e mezzo sotto lo zero.

Ho a congratularmi anche con Gaetano Negri, che ci torna sindaco dopo un'elezione trionfale? Di cuore, non mi congratulo che con Milano. Ma il Negri mi pareva chiamato a maggiori destini. Quando non l'hanno voluto deputato, n'ero tutto contento per lui: invece di quella stupida politica, pensavo che avrebbe potuto ritornare ai suoi studii e diventare il Rènan italiano. O signori, che me lo fanno e rifanno sindaco! È una bella soddisfazione, non lo nego; è un grande onore; ma un pensatore così profondo, uno scrittore così robusto, ho a vederlo condannato per un pezzo a dare battaglie sulla lista unica o spander fiumi d'eloquenza sulla fossa interna? Manco male che la democrazia s'avanza a gran passi; essa troverà in abbondanza gli omuncoli da far sindaci, assessori, consiglieri; e libererà un filosofo come Gaetano Negri dal domicilio coatto di Palazzo Marino.

⁂

Lauro Rossi annunzia per le stampe di essere diventato trasformista.... s'intende in fatto di musica. L'autore del *Domino nero* e della *Contessa di Mons*, già direttore dei conservatorii di Milano e di Napoli, e maestro di molte giovani speranze dell'arte musicale, si è accorto che il lamentarsi, come si fa giornalmente, della sterilità della musica italiana, è un'ingiustizia. Per sostenere la sua tesi il maestro Lauro Rossi cita i compositori per teatro, quelli di musica da camera, i pianisti, i suonatori d'organo, d'istrumenti d'arco e da fiato, le orchestre, i capi musica civili e militari e finalmente i cantanti nati in Italia.

Lasciando stare le altre categorie, mi pare che i maestri citati da Lauro Rossi siano stanchi di scrivere, e i cantanti riposino sugli allori. Il Boito lima da dieci anni il *Nerone;* il Marchetti s'occupa del liceo musicale di Santa Cecilia a Roma; il Pedrotti di quello fondato a Pesaro col patrimonio di Giovacchino Rossini. Aspettiamo la *Marion Delorme* di Ponchielli: ma non speriamo più di sentire in voce nè la Pozzoni, ormai ritirata dalle scene, nè lo Stagno, nè il Maini, nè altri citati dal Rossi.

Quanto al Cotogni la Russia ce l'ha portato via da un pezzo, almeno come artista; che del resto egli si sente ancora romano *de* Roma come trent'anni sono. Gli stranieri non si contentano di portarci via i cantanti, ma vogliono anche i nostri compositori da camera. F. P. Tosti, maestro della Corte e della duchessa di Cambridge, passa a Londra ormai nove o dieci mesi dell'anno: Augusto Rotoli va a dirigere il conservatorio di Boston; il Denza, e Mario Costa stanno qualche mese dell'anno a Parigi e a Londra.

Lauro Rossi non ha fatto a tempo a nominare il Puccini, l'autore delle *Villi*, un bel giovinotto poco più che ventenne la cui opera è stata applaudita sabato alla Scala. Il Puccini è di Lucca ed ha studiato con Ponchielli al nostro conservatorio. Scrisse le *Villi* l'anno passato per concorrere ad un premio stabilito dall'editore Sonzogno per un lavoro di genere fantastico e di piccola mole. La fortuna lo volle assistere facendolo scartare; se avesse avuto il premio, l'opera non si sarebbe più sentita e sarebbe rimasta probabilmente per tutta l'eternità nella cassetta dell'editore. Invece il Ricordi la fece rappresentare due sere al Dal Verme ed ora l'impresa della Scala l'ha messa in scena su quel teatro; si poteva temere che il pubblico avvezzo agli operoni fosse malcontento di un lavoro nel quale l'azione drammatica è di una rudimentale semplicità: ma il Puccini l'ha soggiogato con la sua musica, sebbene non ricca di melodie e strumentata alla Massenet. Anche il pubblico è diventato trasformista come Lauro Rossi....

⁂

Un'altra opera nuovissima d'un maestro nuovo è stata rappresentata la sera del 21 al teatro Foschini di Ferrara. Il maestro si chiama Antonio Finotti, l'opera *Aktos*. Furono replicati tre pezzi e l'autore chiamato alla ribalta nove volte. La critica dice che il libretto manca di situazioni drammatiche, ma, non ostante tale mancanza, la musica, oltre all'essere bene armonizzata e benissimo strumentata, avrebbe il pregio di essere originale. Speriamo che la lode sia meritata.

A Milano sono venuti uno dopo l'altro tre pianisti. Non voglio far confronti nè paragoni: il D'Albert, la signora Cognetti, e Beniamino Cesi, sono tre manifestazioni differenti di quella congerie di sentimenti e di sensazioni che forma l'arte. Beniamino Cesi, il celebre pianista napoletano, mi pare insuperabile per la finezza e la dolcezza dell'espressione e del colorito, è stato applauditissimo quanto il D'Albert, giovinotto di poco più di vent'anni, che ha qualche cosa di comune col Rubinstein nella forza delle dita e nelle linee fisionomiche della razza calmucca o tartara. E l'uno e l'altro, venuti a suonare per invito della Società del Quartetto, hanno veduto la sala del Conservatorio affollata. Così pure la graziosa signorina Luisa Cognetti venne, fu veduta, udita e ammirata. Poi da Milano è passata a Torino dove pure ha fatto furore. E se ne va a Parigi presentata al pubblico di quella metropoli da due principi, Sardou e M.me Adam.

⁂

Le *Famiglie disfatte* di Francesco Seni, romano, applaudite a Torino, al nostro teatro Manzoni sono parse talmente disfatte da non poter stare in piedi e hanno dovuto irremissibilmente cadere. Il Seni è riuscito a sciupare una buona trovata di vero dramma domestico, adoperandola malamente come, secondo il detto popolare, accadde a

. . . . . mastro Agnolino
Che d'una trave fece un nottolino.

Il Viaggio al Caucaso che si recita da tre mesi a Parigi alla *Renaissance*, al Manzoni ha fatto fiasco. Non l'hanno digerito neppure gli entusiasti per la *Nimiche*. L'idea è graziosissima e in un atto sarebbe un gioiello; ma è difficile trascinare una farsa per tre lunghi atti. Lo scherzo ben trovato finisce coll'essere una buffonata; chi da principio rideva, si irrita e non ammette più d'esser canzonato. È un genere poi che richiede teatri speciali ed attori speciali. I nostri sono troppo serii, e per quanta volontà ci mettano non possono riuscire in tutti i generi. E già una disgrazia che siano costretti a fare un po' tutte le parti in commedia. Dal punto di vista artistico è un male; il quale però li salva dalla brutta malattia dell'orgoglio. Non accadrebbe davvero in Italia quello che è accaduto pochi giorni sono a Parigi, dove il Coquelin, attore del teatro francese, ha pubblicato nel *Figaro* una lettera diretta a Francesco Coppée e scritta in termini che una persona bene educata usa raramente verso un servitore. L'attore rimprovera al poeta gentile ed "immortale" d'essere ingrato verso l'amministrazione del Teatro francese che dava al Coppée 3000 franchi l'anno, come bibliotecario.

Tutto questo perchè il Coppée, parlando della recita della *Princesse de Bagdad*, non lodò gli attori del Teatro francese come essi avrebbero desiderato. I nostri critici corrono minori rischi dicendo la verità: nessuno può privarli di 3000 lire annue e i capo-comici più crudeli si contentano di farli stare in piedi in platea.

Cicco e Cola.

PS. La commedia di Giacosa, l'*onorevole Ercole Mallardi*, che spiacque a Torino, è piaciuta mercoledì sera a Milano, ed avrà molte repliche. Ne riparleremo; intanto ci congratuliamo col simpatico poeta.

La Pergamena d'omaggio al Re.

Sono corsi dei secoli dacchè la carta di stracci e la silografia hanno sostituito la pergamena e la miniatura, ma se la cartapecora non serve più ai volumi che per copertina, e la miniatura non fa più *rider le carte* nemmeno nei libri d'orazione, nei messali e nei romanzi, l'una e l'altra non hanno perduto un punto di dignità, e sono salite in auge, conservando il privilegio degli atti destinati ad esser gelosamente conservati come attestati di avvenimenti memorabili.

La pergamena riprodotta dalla nostra incisione è stata presentata dalla provincia di Roma a S. M. Umberto I il 15 settembre al suo arrivo da Napoli nella città eterna, in omaggio d'ammirazione e gratitudine per il memorabile e fecondo esempio di virtù civile da lui dato recandosi in Napoli quando più vi infieriva il colera.

Eseguita in Roma, non presenta traccia d'imitazione medioevale o quattrocentista, ma miniata con modi classici si mantiene più ligia alle influenze artistiche della città eterna della quale porta la data. La Fama sovrasta ad una colonna votiva cui è appeso il ritratto del re in bassorilievo su uno scudo. Roma clamante applaude. La storia a' suoi piedi registra l'offerta della corona civica che reca Partenope appiè del monumento; il vecchio Tebro fa quinta in un angolo, gli stemmi dei rioni di Roma pendono da un'asta fiorita. La croce di Savoia s'alza sotto la stella d'Italia splendente.

È una pagina adorna, miniata dall'egregio artista Prospero Piatti di Roma con solennità decorativa, e la scritta che contiene vi campeggia riccamente inquadrata ed elevata sopra la veduta del golfo di Napoli, ridente di rive agevoli, di case biancheggianti, di castelli antichi al cospetto del mare azzurro.

MANZONI E SANCIO PANZA.

Dalla primavera del 1868, in cui fu pubblicata la *Relazione sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla* del Manzoni, fino al penultimo numero del *Fanfulla Domenicale*, in cui il valoroso critico abruzzese, prof. Francesco d'Ovidio, spezza un'altra lancia contro il Carducci ed il Borgognoni, sono venuti fuori tanti volumi ed opuscoli ed articoli e quisquilie sulla *questione della lingua*, che se ne potrebbe riempire un paio di quei grossi scaffali da biblioteca. Si sono schierati gli uni contro gli altri Manzoniani e non manzoniani; nè bastando questa sola divisione, si sono venuti separando i Manzoniani moderati dai Manzoniani arrabbiati: e si è esagerato da ogni lato.

Pareva però che le ire si andassero mano mano smorzando; tanto che l'Accademia della Crusca ha finalmente aperto le sue porte rantolose al grande prosatore lombardo. Ma è venuto a rinfocolare la guerra un nuovo e poco opportuno programma d'insegnamento, che pretende di dare il bando dalle scuole al Manzoni, non concedendogli che un posticino, solo nel terzo anno del Liceo!

In Italia veramente, in tutti i tempi, fin da quelli di Dante, c'è stata sempre una grande tendenza a discorrere accademicamente o polemicamente o epistolariamente della quistione della lingua. E la è diventata grossa nel Cinquecento, quando si trattò di definire se questa nostra lingua benedetta sia da chiamare *italiana* o invece *toscana* o *fiorentina* o piuttosto *cortigiana!* [1] Dopo la relazione Manzoniana, il fuoco è avvampato più che mai, perchè colla filologica si è collegata anche la quistione politica; e perchè il Manzoni, prima di porre in mezzo la teoria, l'aveva già messa stupendamente in pratica nei *Promessi Sposi*.

Alle recenti accuse mosse al Manzoni dal professor Carducci e dal suo Adolfo Borgognoni, il professor D'Ovidio risponde con molta calma ma "con savor di forte agrume"; e promette di non arrestarsi a questo primo articolo.

Ma, frattanto che cotesti valorosi campioni di due campi opposti si scambiano colpi, il buon Sancio Panza se ne viene mogio mogio innanzi a cavalcioni sull'inseparabile asino, a dire anche la sua opinione. Ne abbiamo ascoltate tante e tante sgangherate, e vorreste forse non udire anche questa di Sancio? Via! se non altro qui ci troveremo un po' di buon senso!

⁂

Lo sapete; Sancio era un contadino, uomo dabbene, ma di molto poco sale in zucca. Non era istruito; ma aveva quel senno pratico, che così spesso manca agl'istruiti. La sua sapienza è tutta nei proverbi; i quali, se qualche volta pare che si contraddicano, stabilendo l'uno un principio perfettamente opposto a quello stabilito dall'altro, pure anche in ciò sono figli del senno pratico, che non riconosce nulla di assoluto. La fortuna lo pone ai fianchi di Don Chisciotte, buon uomo, pieno di buon senso, ma affetto di *sanomania*, "il est fou dès qu'il agit, il est sage dès qu'il raisonne", come lo disse il Florian. [2] La sua follia è l'esagerazione del culto della virtù e della filantropia. E sanomaniaco com'ogni martire, com'ogni eroe che ha fatto dare un passo innanzi all'umanità.

Per Sancio la cosa sta altrimenti. La filantropia e la virtù non gli danno mica gran caldo: ei non bada e non desidera se non il più completo benessere del signor Sè stesso. Pare nato apposta per far da sagrestano nella parrocchia di Don Abbondio. Fa da scudiero a Don Chisciotte, non perchè sia trasportato dall'entusiasmo di lui, ma perchè crede sul serio che quel cavaliere gli abbia a procurare il governo di un'isola. È nel suo gretto positivismo domanda che possibilmente sia di terraferma!

Eccolo che si mette in cammino. Va sull'asino come un patriarca, fra la bisaccia e la zucca, e col pensiero fisso al governo dell'isola promessagli. Impeditogli di parlare, appena è fuori pericolo d'essere udito, dice a Don Chisciotte: "Badi vostra eccellenza, signor cavaliere errante, a non dimenticare l'affare dell'isola; chè io la

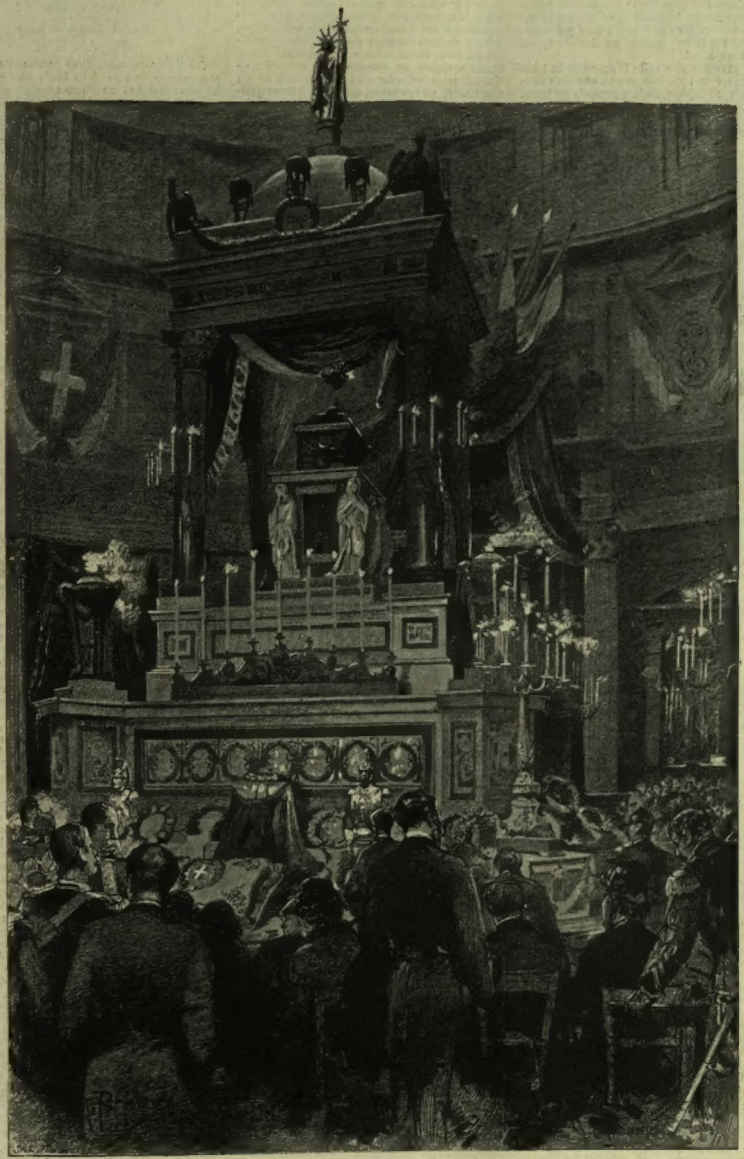
---

[1] Cfr. il bel saggio del prof. Amedeo Crivellucci *La controversia della lingua nel Cinquecento*; Sassari, Dessì, 1880.

[2] *Don Quichotte de la Manche, traduit par Florian.* Paris, 1809, volume I.



La Pergamena di Roma al Re per l'andata a Napoli infierendo il colera (disegno di Prospero Pialli).



Roma. — I funerali di Vittorio Emanuele al Pantheon; il 26 gennaio (disegno di Dante Paolocci).

saprò governare, per grande che essa voglia essere!'" E quando il padrone gli parla di gloria e di fama, egli alza le spalle; che gli storici dicano di lui quello che fruiterà loro pel capo, dicano, non gliè ne importa un fico secco: *se ne ne dà un bigo!*

I suoi proverbi alle volte li snocciola in tanta abbondanza e così rovinosamente, che Don Chisciotte non ne capisce nulla e perde la pazienza.

Ed appunto in occasione d'una delle più formidabili di coteste scariche di proverbi, mette fuori la sua opinione sulla lingua.

* * *

Fra le avventure occorse al cavaliere dalla trista figura, ci fu quella d'incontrare due studenti e due contadini, che, saputa la sua nobile missione, l'invitarono ad andare insieme con essi ad una festa di nozze che si faceva lì vicino. E per via gli narrarono una commovente storia d'amore, che in quel giorno forse doveva avere una lugubre catastrofe. Il povero Sancio s'inteneri più di ogni altro, ed espresse la sua pietà con l'infilzare quanti mai proverbi gli vennero sulle labbra.

— Dove andrai a parare, Sancio maledetto? — gridò Don Chisciotte. — Quando incominci, non ti può frenare Giuda in persona, che ti possa pigliare! Che hanno a fare qui, bestia che sei, col nostro caso tutti cotesti tuoi proverbi?

— Se non mi si capisce, — rispose Sancio, — lo so bene che le mie parole sembrano prive di senso. Ma non importa, m'intend'io; ed io so che non ho detto molte sciocchezze in quello che ho detto;... senza che vostra eccellenza, signor mio, mi venga a fare il *friscal* continuamente delle mie parole e delle mie cose!

— *Friscal* hai da dire e non *friscal*, — gridò Don Chisciotte, — corruttore della buona lingua, che il diavolo ti porti!

— Non s'infuriì vostra eccellenza con me, — rispose Sancio. Lo sa che non sono stato educato in Corte io, nè ho studiato a Salamanca, per conoscere se aggiungo o tolgo alcuna lettera alle parole che dico. Ma, che Dio mi aiuti, non so proprio vedere perchè il *Sayagueso* debba essere obbligato a parlare come il *Toledano*; eppure vi sono dei Toledani medesimi che non sanno parlar pulito.

— Così è, — rispose il laureato, — perchè non possono parlare così bene quelli che vivono *en las tenerias y en Zocodober* come quelli che passeggiano quasi tutto il giorno pel chiostro della cattedrale: e pure tutti sono Toledani. Il linguaggio puro, proprio, elegante e chiaro lo parlano i cortigiani discreti, siano pur nati a *Majalahonda*. E dico discreti, perchè molti non sono, e la discrezione è la grammatica della buona lingua, la quale segue l'uso. Io, signori, pe' miei peccati, ho studiato leggi a Salamanca, e ci tengo un tantino a parlare con parole chiare, piane e sensate [1].

* * *

L'opinione di Sancio è chiara: per lui il *Manzoniansimo*, — quello che pretende che sia puro linguaggio d'Italia solo ed unicamente la lingua de' fiorentini di Firenze; — o il *classicismo*, quello cioè, che tutta quanta la lingua crede inventariata e cristallizzata negli scrittori di Crusca, — sono due pretensioni balorde. Un popolano, secondo lui, deve parlare la lingua che ha inteso parlare da bambino, e non già sforzarsi di scimiottare quelli d'un'altra città, dove, non si sa perchè, si pretende che sia la pura fonte del linguaggio. I Napoletani, per esempio, parleranno il loro dialetto, senza brigarsi de' Toscani in genere e de' Fiorentini in specie; i quali, per conto loro, parleranno toscano e fiorentino, senza darsi pensiero de' Napoletani.

Ed è curioso notare che tutti i non pochi scrittori vernacoli di Napoli, in ogni tempo, seguirono e misero in pratica cotesta opinione linguistica dello scudiero spagnolo [2].

In verità, anche a me, — se mi è permesso entrare in una conversazione fra scudiere, cavaliere e laureati, — anche a me l'opinione di Sancio par giusta, in massima. Ma, poichè bisogna pure farsi intendere completamente da tutti gl'italiani, e poichè una lingua comune, emanata senza dubbio originariamente da Firenze, in Italia c'è per tradizione di sei secoli, credo che ai dialetti locali sia da preferire questa lingua comune. La quale però si ha da risciacquare continuamente nell'Arno (per usare la frase di scherno della ripetuta contro i toscaneggianti), per liberarla delle forme viete e muffite e per ridarle agilità e vigore ed atteggiamenti giovanili. — Ma, insomma poi, che gran peccato sarà se un napoletano, un lombardo, un veneto escano qualche volta in un' idiotismo provinciale, facile del resto ad esser compreso da tutti quanti gli altri italiani, e intanto efficacissimo? Che male c'è se il napoletano, il lombardo, il veneto diano alle loro scritture un certo peculiare colorito, che li qualifichi a prima vista per napoletano, lombardo o veneto? La nostra letteratura, a me pare, ne verrebbe ad acquistare una naturalezza ed una varietà che le manca, e s'eviterebbero le insipide ed insulse toscanerie di certi moderni.

Qualcuno, graziaddio, ha cominciato. Questa efficacia e quanta vitalità non dànno alle novelle del Verga quella sua lingua e quel suo stile così caratteristicamente siciliani, nonostante che tutte le parole siano della lingua comune e comunemente intese in tutta Italia!

Chi sole attingere le norme del presente nelle tradizioni classiche, si ricordi dei dialetti greci; i quali, pur essendo fra loro diversi, tutti erano intesi da tutti, e concorrevano alla formazione di quella che noi chiamiamo lingua greca. E chi ami i salti pindarici, ne faccia uno, e dall'antica Grecia venga nell'Italia del 1602; e vedrà come quel valentuomo di Bernardo Davanzati, in due lettere del luglio e del settembre di quell'anno, scritte all'amico Belisario Bulgarini, aveva sulla nostra lingua le medesime idee [3].

MICHELE SCHERILLO.

Noterelle.

— È uscito il programma di concorso pel monumento nazionale a Quintino Sella in Roma innanzi al Palazzo delle finanze che consisterà nella statua in bronzo, gettata sopra un piedestallo di granito o di marmo. La spesa non dovrà eccedere le 100,000 lire. Il concorso è aperto fino al 31 ottobre 1885. Prima del giudizio, i progetti presentati saranno esposti in pubblica mostra. All'autore del bozzetto, che la Commissione giudicherà migliore e degno di essere eseguito, spetterà l'allogazione dell'opera.

— Il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio ha aperti tre concorsi per la compilazione di tre Manuali, l'uno di agraria (lire 5000), l'altro di storia naturale (lire 4000). Il terzo di diritto e chimica (lire 3000), da servire come libri di testo nelle Scuole pratiche d'agricoltura del Regno. I manoscritti debbono essere consegnati al Ministero con le solite norme entro il 30 giugno 1886 pel Manuale di fisica e chimica; entro il 30 settembre per la storia naturale; ed entro il 31 dicembre per l'agraria. La proprietà dei Manoscritti premiati rimane sì loro autori, i quali dovranno stamparli, a propria cura e spese, entro sei mesi dall'aggiudicazione del premio. Il Ministero acquisterà mille copie di questa prima edizione, a prezzo da determinare.

— L'editore Lapi ha pubblicato in opuscolo l'articolo di R. Bonghi su Arnaldo da Brescia, già inserito sull'*Antologia*; e prepara la traduzione dell'ultimo lavoro di Herbert Spencer, *L'individuo e lo Stato*, con prefazione di Giacomo Barzellotti.

— Le cifre dei migliori romanzi moderni di tutti i popoli, che la casa Engelhorn pubblica a Stuttgart, reca nel suo 12° volume la traduzione tedesca del *Mastro di Elena* di G. Verga.

— Gl'incendi nei teatri durante il 1884 presentano una statistica curiosa. In genere bruciarono: Il Park Theatre di Chester (Stati Uniti), con un danno di 1,000,000 di milione; le Varietà di Londra, con un danno di 40,000 sterline; l'Opera di Selma (Alabama, Stati Uniti); l'Opera di Marion (Ohio, Stati Uniti); il Teatro King di Nuova Orleans, con un danno di 500,000 lire; il teatro Taylor di Dunbury (Stati Uniti); il teatro Ernio Guarnieri di Catanzaro. In aprile bruciò il Teatro di Tarascona. In maggio il Circo Sidoli di Bucarest; il teatro di Rombaix (Francia); lo Stadt Theater di Vienna, con un danno di 2 milioni. In giugno: il Teatro Regio di Elimburgo; il Teatro Ducale di Eggenberg; l'East London di Londra; il Zoo di Leadville (Stati Uniti). In agosto: il Teatro Tomsk (Siesia); il Teatro del Rate in Lisbona. In ottobre: Il Teatro tedesco di Mosca, che secondo l'Agenzia Stefani, costava 10,000,000 di lire; il Teatro di Arica (Perù), con danno di 300,000 lire; il Grand'Opera House (Stati Uniti). In novembre: il Teatro dell'Opera di Cerry (Stati Uniti); il teatro Talia di Stettino; il Teatro di Smirne. In dicembre: il Carl-Theater di Vienna; il Teatro dell'Opera di San Louis (stati Uniti).

— A Milano m. il 25 gennaio il canonico *Antonio Tagliabue*, degno sacerdote che sapeva associare la religione, il patriottismo, e l'amore alle lettere. Di lui restano due pregevoli lavori sul *Suicidio* e sul *Duello*.

AD ASSAB

VIAGGIO E STUDII

II. — Il Canale di Suez.

(*Cont. V. il N. 4*).

Tante piccole oasi, dove certamente non si respirano le fiamme della landa che è attorno. Le stazioni hanno un albero a segnali per comunicare coi bastimenti e bisogna sentire che razza di vocaboli adoperano i piloti del canale nel loro linguaggio di manovra. Io non credo veramente che il professore Petrocchi li accetterebbe nel suo *Nuovo Dizionario Universale*. E una lingua novissima, la lingua internazionale del canale di Suez, che fa dire *bergia* per argine, *gara* per stazione, *scivovare* per incagliare, *ingarare* per fermarsi alla stazione, *stoppare* per arrestare la macchina, *agarare* per continuare la rotta.

Fra Porto Said e il lago Timsah, che è a metà del canale e propriamente allo sbocco della trincea di Guisr, la stazione più importante è quella di Cantara, così detta da un villaggio arabo, posto su una lingua di terra che divide l'ampia laguna di Menzaléh da quella assai più piccola di Ballah. Per Cantara passa la strada della Siria, una delle due tagliate dal canale: l'altra è molto più a sud, nel piano di Suez, ed è battuta dalle caravane dei pellegrini, che dal Cairo vanno al Sinai ed alla Mecca. Ai pari delle altre lungo il canale, la stazione col suo albero a palloncini, la batteria degli ormeggi, il ponte di sbarco ed il piccolo recinto verdeggiante tra cui spiccano accesi i letti rossi delle case, è sulla dritta, in Africa diciamo, dato, s'intende, che un solco meschino come il canale di Suez, non più profondo di otto metri, largo dai cinquanta ai cento, e così minacciato dalle sabbie che le draghe devono incessantemente grattarlo, possa dividere l'Asia dall'Africa. Dal villaggio, dal lato opposto, con certe tane color di fango, sparse in una sabbia che pare semolino, coi suoi abitanti che lo popolano di macchiette turchine, e dalla stessa parte è una gran baracca sfasciata, come se ne incontrano tante lungo il percorso del canale, abitate un tempo, all'epoca dei lavori, ed ora lasciate vuote al deserto, come quelle stesse di Guisr, che prima formavano un villaggio, come lo stesso villino costruito allo sbocco del Timsah per l'imperatrice Eugenia quando intervenne alla festa d'inaugurazione del canale, la più splendida forse del secolo, e per la sua importanza e per la munificenza illimitata di Ismail pascià, allora vicerè d'Egitto. Come mai reggono alla sabbia le topaie di Cantara? Si affonda talmente col piede, camminando lungo le dune del canale, che il passo è penoso, e del braciere non dico: questo è certo, che solo gli arabi possono tollerarlo, con le loro zampe da cameli, piatte e depauperate del senso termico per l'abitudine alla vita del deserto. Lo stesso biondo semolino, le stesse case nere che si vedono a Cantara, e le quali fanno un curioso come la prima vista selvaggia sulla via dall'Africa, si ripetono a Ismailia, senonchè il largo bacino del Timsah in cui precipita il cobalto del cielo, pigliа nel suo contorno un tono delicato d'oro pallido, ed il palazzo del chedivè forma il punto di richiamo della scena, sorgendo fastoso, con la sua maestosità di reggia, da un bosco alimentato dalle acque del Nilo, dal canale Ismailith, un fiume che inverdisce il deserto fra il Cairo e Ismailia [1]. A destra del bosco, sopra due alti bruna delle case arabe poste in collina, il terreno si spiana, e le pozze d'acqua che vi si trovano, nascoste da una folta vegetazione di canne, e fomiti perenni di febbri, formano un eccellente posto di caccia. Non parlo per sentito dire, ma perchè avemmo l'agio di farvi una battuta, essendosi stabilito che saremmo rimasti un giorno intero alla fonda di

[1] Il canale d'acqua dolce di cui parlo, corre nella valle di Tumilàt (Uâdi Tumilât), la cui fertilità è antica, essendochè per essa le piene del Nilo si versavano nel lago Timsah. L'Uâdi Tumilât è la terra di Gessen della Bibbia; e *gessen* in ebraico vuol dire pastura. Giunto da Canaan, Giacobbe incontrò nella terra di Gessen Giuseppe venuto da Eliopoli. (Genesi, cap. XLVI, v. 34: *voi direte a Faraone: i vostri servi sono stati pastori dalla loro infanzia fino a questo momento, per poter restare nella terra di Gessen*).

La valle di Tumilât è disseminata in tutta la sua lunghezza di ruderi celebri, come la statua del gran Sesostri, le rovine di Eropoli dei Tolomei, di Succoth degli Israeliti, di Naim. Il campo di Tell-el-Chibir, su cui gl'inglesi nel 1882 battevano l'esercito di Arabi pascià, è in mezzo a codesto sfacelo monumentale.

[1] *Don Quijote de la Mancha*. Leipzig, Brockhaus, 1866, vol. II, cap. XIX, parte II, pag. 101.

[2] Si potrebbe consultare il mio scrittarello *A proposito della quistione della lingua*, edito nell'*Ateneo* di Napoli, anno IV, n. 3 e 4.

[3] Vedi lett. XI e XII, nelle *Prose di* M. BERNARDO DAVANZATI, Napoli, 1868, pag. 223 e 229 segg.



Cana'e di Suez. La stazione di Ferdane.

Timsâh. [1] Ci accompagnò un arabo, tagliatore di canne, il quale invitato come guida seppelli la sua accetta nella sabbia e s'uni a noi, pigliandoci sulle spalle nei guadi, dov'egli entrava mezzo vestito com'era, senza scomodarsi. I ranocchi, le bisce, tutte le bestie insomma che costituivano il puro interesse scientifico di Ragazzi e mio, non avrebbero certo rappresentato un bottino brillante; ma i beccaccini, le beccacce, le quaglie, e poi le lodole prese sulle sliture intorno al villaggio e lungo l'argine della ferrovia di Zagazig, compensavano abbastanza da un punto di vista pratico, le povertà della messe scientifica, ed il comandante Resasco che di collezioni zoologiche non era molto entusiasta, fu contento quel giorno di avere alla sua tavola certe quaglie grasse, prese da Lawley con fucilate così feroci, che venivano giù senza testa. Di coccodrilli punto; quindi chiamare il Timsâh lago dei coccodrilli, è una bugia sfacciata che amareggia un viaggiatore naturalista.

Ismailia nella sua parte europea è un caro sitino di villeggiatura, colle case frammezzate spesso da giardini e colle strade tranquille, che affluiscono tutte in un gran viale alberato, aperto sul lago; più grande però che non occorra, è in gran parte abbandonata, incompleta, deserta, dondo un insieme come di città sbagliata. Nel palazzo del chedive entrammo la sera ed in seguito ad un incidente curioso. Ad Ismailia, dirò, c'erano tuttora le truppe inglesi, accasermate appunto nella villa viceregale; il dottore della guarnigione, per aver voluto fare un bagno nel lago, era stato trascinato dalla corrente e sbattuto, scemo di forze, sulla *Cariddi*. Noi, mi ricordo, stavamo a pranzo; il povero dottore naufrago, in mutandine, allucignolato, col petto scosso dalle martellate del cuore, fu asciugato, ristorato, vestito alla meglio, rimandato a terra con un battello. Il comandante del presidio venne di persona a bordo, per fare i suoi atti di ringraziamento: s'informò se il dottore fosse stato preso sopra l'acqua o sotto, rimorchiato in altri termini o addirittura pescato, e ci offerse molto gentilmente di passare insieme la sera al palazzo. Andammo tutti. Allo sbarcatoio ci aspettava uno *stage*, col quale fu un puro miracolo se riportammo sano a casa l'osso del collo. Bulàc il cavallo assai bravo a impennarsi e a mandare la vettura in aria coi calci, non voleva saperne di tiro. Il postiglione ci incoraggiava: *n'ayez pas peur*; e noi veramente ridevamo, ma posso assicurare che traversando il ponte di legno alle chiuse del canale con quel bestione nervoso di Bulàc, c'era assai poco da ridere. Gl'inglesi s'erano installati nel palazzo del chedive, con quell'aria di padroni che pigliano presto dovunque mettono il piede; stapparono, s'intende, delle botiiglie — il più bravo alla bisogna fu l'eroe del giorno, il dottore naufrago — e tutti insieme si fece un bel chiasso. Eravamo in un salotto col pavimento coperto da un tappeto cupo, sovraccarico di pelli d'orso; un tavolo nel mezzo si nascondeva sotto un drappo turco rabescato d'oro, e su di esso facevano da candellieri due piedi di stambecco. Si sprofondava nel lusso. I vetri delle finestre rotti, come in una casa presa d'assalto. Finimmo la serata lontano assai dal palazzo vicereale, in un caffettuccio del sobborgo arabo, seduti in circolo intorno a due ragazze, che accoccolate su un panchetta cantavano una nenia, accompagnata da un omo in *tarbiàh*, che seduto grattava l'*ausàm*, una specie di salterio, e da una donna velata, in piedi, che batteva il *tarabùca*. Le due cantanti assorbite nella nenia non guardavano in faccia a nessuno, portavano le mani lateralmente alla bocca con un'aria di spasimo, si stringevano, avvicinando le teste, come due scimiette in tenerezza. Al ritorno, traversando la spianata che è fra il sobborgo indigeno ed Ismaìlia europea, il tenente Predanzan — ci penso e mi vien da ridere — entrò in un corso d'acqua, furiosamente, come avrebbe fatto Bulàc. Insomma una fatalità di naufragi ci perseguitava. Egli disse di avere sbagliato la via guardando il cielo, ma io non so veramente che cosa egli potesse guardare nel buio posto di quella notte. Non c'era il più piccolo barlume di stella e soffiava un maestrale accompagnato da qualche goccia di pioggia.

* *

Il nostro viaggio in canale, solenne per la maestà storica dei luoghi e per la gravezza con cui fummo costretti a procedere, durò tutto l'indomani; avremmo certamente impiegato fra Ismailia e Suez meno ore che non fossero occorse a venire da Porto Said nel lago Timsâh, ma il beneficio della rotta a tutto vapore lungo i quaranta chilometri di percorso dei laghi Amari, ci fu tolto da una fermata obbligatoria di tre ore nel gran lago, con sette piroscafi innanzi ed altrettanti dietro, e dal passaggio, alla trincea di Scialùf, della formidabile draga di Lavalley, che da un ponte di settanta metri versa il fango su una sponda e l'altra del canale e può ogni giorno eseguire uno scavo di milleciquecento metri cubi di fondo. Meno male, *stoppando*, fummo rallegrati una volta dai baci, dico i baci, di un gruppo di viaggiatrici a bordo di un piroscafo dell'*Anchor Line*, il quale pienteneno aspettava da due giorni il momento di proseguire per Porto Said e, faceva nella lunga attesa una coda enorme di disgraziati. Il canale, nel suo secondo tratto, congiunge per mezzo d'una prima trincea, aperta fra le colline di Mariàm, il lago Timsâh al gran lago Amaro, aprendo nella rada di Suez, e mediante la trincea di Scialùf, scavata in un masso duro che fu mestieri spaccare a forza di mine, le conche del grande e del piccolo lago, empiute un tempo ad intermittenza e dalle piene del Nilo e dalle alte maree del mar Rosso, che vi depositavano insieme argilla e sale. Lungo la prima delle due trincee rompe il deserto un monumento egizio di granito, il Serapeo, consacrato, pare, da Dario, in memoria del primo canale; del resto tutti i sessanta e più chilometri, fra Tussùn allo sbocco del Timsâh, e Suez, sono disseminati di vestigie preziose: vi son le tracce, in molti punti precise, del canale dei Faraoni, le rovine di Cambise, di Clisma, di Arsinoe, e gli sfasciumi della florida Heroopoli, abbandonata al deserto, dal momento che per ordine del califfo Abu-Giafar-el Mansùr, fu distrutta l'opera colossale iniziata dal figlio di Psammeticо I e continuata attraverso i secoli da Dario, dai Tolomei, da Traiano, da Omar. E la sabbia soffoca tutto nelle pieghe del suo lenzuolo giallo, indurito in molti punti da croste saline ed esteso, funereo, in un piano vasto, limitato ad oriente dalle colline di Geneffè, cui sovrastano le rupi dell'Attaca, e ad occidente dal nodo di Tiéh, che spinge le sue ramificazioni sul golfo di Pelusio e verso il Sinai, in mezzo al monotono paesaggio, dov'è raro vedere qualche cosa di vivo, in mezzo al vasto fluito sepolcrale delle arene esposte alla tormenta dei venti, il canale serpeggia dolce, macchiato dal vento, colle rive smottate dall'onda che fanno i legni passando. Nei lunghi rettifili i gavitelli rossi e neri, fra cui è la rotta di massimo fondo, fanno sull'acqua due righe, una rossa, una nera, le quali corrono a congiungersi in uno stesso punto lontano, coi pali del telegrafo, colle linee degli argini. Alle bocche dei laghi, sulle macchie verde dei bassi fondi, a mezzo il canale, tutti alti che fanno da lungi come una fioritura di vegetazione palustre; sull'argine di sinistra, a ogni tanto, una palina migliare; le stazioni si annunciano con una scritta alta: *gare*. Passano lente le draghe, con un aspetto di macchine da guerra: esse devono ogni anno cavare dal canale cinquecentomila metri cubi di fango; e veloci come saette, i battelli a vapore che fanno il servizio delle stazioni. Ci sono squalire volanti di sperai che rappezzano gli argini franati, ed esse cambiano di posto lasciando sulla sabbia certe linee di pedate profonde, simili a tracce di pàguri. L'acqua è pulita perchè è vietato ai bastimenti di scaricare nel canale il cenerino dei forni e le immondizie delle cucine; ma una spuma densa e tenace si raccoglie fra i cespugli delle salicornie che infoltiscono dove il canale è più stretto. Capita spesso di vedere qualche scoiattolo fuggire su per gli argini; e nei punti in cui la terra è compatta, quasi tagliata a picco, le rondini d'acqua, coi loro nidi a buco la crivellano, trasformandola, all'aspetto, in un fermapalle di bersaglio.

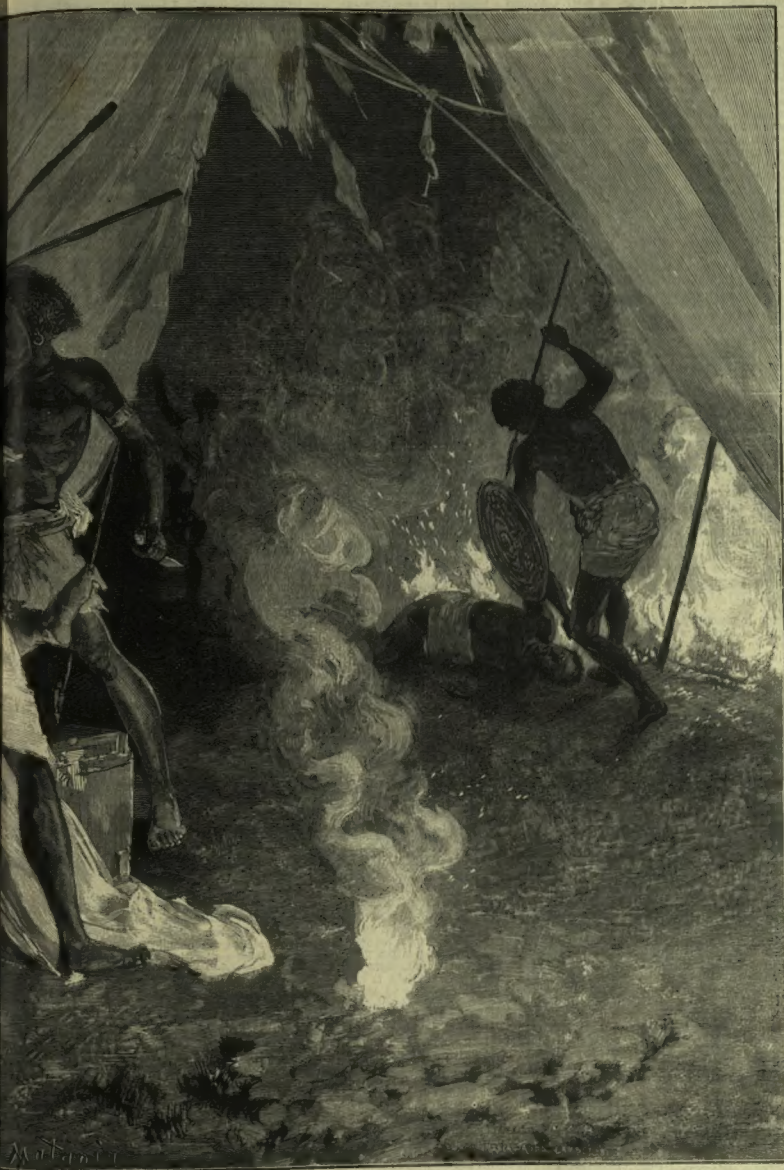
* *

Allo sbocco in mar Rosso le dighe del canale si prolungano fangose in mezzo a una vasta gora, dove alcune carcasse di vecchi bastimenti disalberati infradiciano sotto la carezza della marea. Suez è sulla dritta, nello sfondo di quel lago di melma, e raccolta su una duna che salva la città dai riflussi del golfo; brillano al sole, nell'insieme nerastro delle vecchie moli arabe le facciate bianche delle palazzine europee, imbandierate, e solo due punte di minareti senza carattere s'innalzano da quella specie di vespaio monumentale, modellato, si direbbe, coi fanghi del piano. La spiaggia, solitaria, esce dal mare sollevandosi brusca da una parte nel masso aspro e sanguigno dell'Attacà, tutto da burroni e con monti alle spalle che si prolungano sconvolti fino alla punta violacea del capo Adabiè; dall'altra estendendosi piana e salsa nei deserti del Sinai, una terra calva e con acque amare, fruìlata dai vortici dei *simùn*, soffocante di caldure polverose che rosseggiano agli orizzonti ed attraversata appena dalle carovane, che dal Cairo, facendo capo a Suez, si recano in Palestina ed in Arabia. Ente, triste, lunghe, come un esodo in una terra di maledizione. Poco lungi da Suez, e precisamente sul limitare dei piani arenosi di Tiéh, che uniscono il Sahara ai deserti della Siria e dell'Arabia Petrea, formando l'immensa salnitraia della terra, c'è una macchia verde che sorprende ed è un'oasi di palme, di mimose e di tamarischi, del circuito di oltre un chilometro, sparsa di fonti, con alcune casette arabe ed europee, e perfino due alberguccì per viaggiatori. Son le così dette sorgenti di Mosè, *Ain Mosàh*, che ora non disdegnano annaffiare piantagioni di pomidoro, chiamandosi con quel nome rispettabile perchè ivi appunto dopo il passaggio del mar Rosso, gli Israeliti intonarono, secondo la leggenda, il canto trionfale della liberazione. E veramente gli è quello uno dei pochi rifugi del

[1] In questo pozzo del Timsâh è il *Pit Hariot* della Scrittura, *o bosco delle canne* " *Mosè essendo ad Etham, Dio gli comandò di ritornare e di accamparsi a Pit-Hariot che si trova fra Migdol ed il mare in faccia a Baal Zephon*" (Esodo, cap. XIV, v. 2). Aggiungerò che Baal Zephon è dalla parte opposta del lago e propriamente dove ora è la tomba monumentale dello sceicco Henedèh. Etham o Ebam, che dà ancora il nome ad una tribù di arabi, gli Ethamìe, è a poca distanza dal lago, in direzione sud ovest. Fu la seconda stazione di Mosè e del suo popolo *all' estremità della solitudine* secondo l'espressione dell'Esodo (cap: XIV, v. 2). Migdol al tempo dei Faraoni era una fortezza destinata a proteggere l'Egitto dalle invasioni dell'oriente e sorgeva, pare, poco lungi dal posto dove ora è Càntara, sulla strada della Siria. La Bibbia poi dice *Migdol e il mare*, essendochè ai tempi di Mosè le acque del mar Rosso coprivano l'attuale pianura di Suez fino alla depressione dei laghi Amari, formando così quel golfo di Heroopoli a cui fece capo in seguito ai lavori compiuti sotto Dario d'Istaspe e Tolomeo Filadelfo, il canale di Necao, detto poi canale dei Faraoni, ed il quale derivato dalla branca pelusiaca del Nilo, a Bubaste, metteva la comunicazione indiretta il Mediterraneo col mar Rosso.



L'eccidio di Gustavo Bianchi e de' suoi compagni (composizione d



signor Edoardo Matania dietro il racconto della guida Mandaitù).

Sinai e di tutto il mar Rosso sulle cui sponde corre il foco spietato del deserto.

Nelle giornate serene Suez sorride superbamente sull'acque di smeraldo del suo splendido porto: cinto di banchine costruite a peso d'oro e con un isolotto artefatto all'imboccatura, su cui sono gli uffici della *Compagnia del Canale* e il villino della *Direzione*, chiuso come un nido in un folto di acacie e di palme, e con l'entrata nascosta dal busto colossale di Waghorn: un testone di bronzo che guarda lontano in mar Rosso, eternando il ricordo delle prime comunicazioni stabilite fra l'Europa e le Indie per la via dell'Egitto. Che aria dolce non si respira nel giardino di Waghorn e che musica non fanno in quella solitudine tenera e gloriosa i colpi ripetuti del bacino di raddobbo! Fuori, lungo le banchine, i facchini arabi del porto — tante macchiette di biacca e d'oltremare, punteggiate col rosso dei *tarbüsh* — rifanno e demoliscono muraglie enormi di carbone, lucide come se sopra vi fosse corso del grasso; rompono a colpi di piccone — un lavoro che durerà ancora del tempo — i blocchi di salgemma estratti dalle trincee del canale e che splendono al sole come argento, dando di notte una fosforescenza strana; caricano del carbone, del sale e di tutte le mercanzie giunte dal mare, i treni del Cairo, che s'avvicinano allo scalo, rasentando delle ampie tettoie grigie, disposte in fila su una diga che entra in Suez tagliandone quasi un lembo. C'è tre chilometri di via per andare dal porto all'entrata principale della città, cioè nell'angolo di una piazzetta sconnessa, alquanto erta e insudiciata parecchio dai *buricchi* che vi stazionano venendo dalla città. La strada è la stessa diga larga della ferrovia, che descrive una gran curva in una distesa di suolo soggetto due volte al giorno alla marea, e quindi ora in secco, con un aspetto tenebroso di melma in asciugamento ed ora sommerso da un velo d'acqua in cui Suez dalla sua piccola altura si riflette come in uno specchio, isolandosi, raddoppiata, nell'immensità di due cieli. Lo zoccolo della città è fradicio dall'onda che due volte al giorno viene a stendersi sotto di esso, con una rapidità pericolosa per chi si faccia a passeggiare sulla spiaggia. Napoleone I fu a un pelo di morire affogato nel riflusso di Suez.

La ferrovia, rasentando le mura della città va oltre la sconcia piazzetta dei *buricchi* e traversa Suez europea. Colà in un ampio reticolato di vie, dove la polvere imbianca tutto, sono i consolati dei governi esteri e gli uffici delle Compagnie di navigazione che trafficano in mar Rosso; colà risiede il governatore, l'*hachim*, ed è la parte pulita della città, salvochè le truppe accampandosi come all'epoca dell'ultima guerra non vi disseminino brendoli d'abiti e rifiuti di cucine; la parte regolare ed elegante, che si permette un gran lusso di giardini e di orti, di aranci specialmente, di gelsomini e di cavoli per la vicinanza del canale d'acqua dolce che corre poco lungi presso il borgo *Arbaim*, cosidetto dai quaranta capi arabi ivi fatti impiccare da Napoleone. Il resto che non regge in piedi rovescia da tutte le parti sudiciumi e rottami. Le case in buona parte scavezzate mostrano tra le pietre sconnesse il loro gracile scheletro di legno; le graticole dei chioschi si sfasciano, sbarrando stanze intere nella loro caduta, lasciando in alto come un vuoto di panee sbudellate, e per le vie si diffonde cupo un silenzio di sepolcreto, reso ancora più penoso da un certo color di cenere; sparso a pioggia, ed il quale smorza in più parti la luce forte del giorno. Nelle ore di traffico i pochi europei che ancora abitano la città scantonano come se qualcuno li inseguisse, scansano il sole e la polvere con una paura mortale, entrano ed escono con una fretta da ragni dalle porticine socchiuse delle loro dimore; gli arabi invece, quasichè il loro spirito debba passersi della fatale jattura che pesa sulla città, vivono per la via, accosciati come scimmie, con le grosse mani penzolanti dai ginocchi e gonfie di sangue, oppure dritti e allampanati, come fantasime, e circonfusi nel bianco del turbante e dell'abito, con le faccie nere che paion buchi nel muro. Pregano, fumano, aspettano che il sole tramonti. Nella strada che taglia la città dalla stazione dei somari alla piazza su cui sorge la più grande delle due povere moschee del luogo, non mancano nè i caffè, nè gli alberghi: quello è il corso, s'intende; però i caffè invecchiano nell'abbandono, accumulando sui tavoli per lusso di tradizione, giornali che le mosche punteggiano liberamente; gli alberghi lasciano crescere liberamente i figliuoli e i nipoti del padrone; le botteghe la maggior parte son chiuse e in quelle aperte la roba è tutta sbiadita ed arida, persa, come le stesse bandiere che sventolano stente sulle case europee. Si direbbe una città fallita, costretta ad una liquidazione disastrosa. E tutto questo si spiega. Un tempo i viaggiatori dell'estremo oriente sostavano in massa a Suez, le comunicazioni fra il Mediterraneo ed il mar Rosso praticavansi col mezzo di carovane, e così la città ad onta delle penose comunicazioni col porto viveva nell'effervescenza che doveva essere più tardi l'eredità di Porto Said. Allora nei caffè si davano dei concerti, la gente si pigiava negli alberghi, e di giorno come di notte un'onda turbulenta di sfarzosità e di strepiti agitava le strade. Con la ferrovia del Cairo costrutta per iniziativa inglese ed inaugurata il 1857, dopo due anni di improbo lavoro su novanta miglia di deserto; col canale derivato dal Nilo che creò un fiume perenne d'acqua potabile in sostituzione degli antichi vagoni-cisterne spediti ogni giorno dal Cairo; coi lavori del canale marittimo, che da giunsero alla popolazione fluttuante e fissa del luogo, una parte ragguardevole dei ventimila operai, impiegati nel giro d'un decennio, in quell'impresa omerica degna della terra che ebbe Memfi e Tebe; la vita giovane di Suez ringagliardì nella pletora delle città fortunate, e la meschina bicocca, venuta al mondo fra le rovine di Clisma e di Arsinoe, accolse nelle sue mura fino a ventimila persone, laddove se ne contavano poco più d'un migliaio. Fu aperto il canale; esso feriva la città, eternandone il nome, ma spargendone il sangue; ed ora Suez è deserta, la sua popolazione d'una volta è fuggita, nè pare lontano il giorno in cui quel poco che ancora vi avanza, si concentrerà sulle gettate del porto, abbandonando la vecchia città al deserto invadente. Ora i piroscafi compiono alla lesta le formalità d'approdo, e poi via, nè si rifornisconо d'acqua, di viveri o di carbone, perchè pare che torni meglio il conto provvedersene a Porto Said; nè tante volte danno fondo in porto, la rada essendo sicura quanto ampia; sicchè manca fino il tempo d'inforcare un somaro sullo scalo ed affacciarsi in città. I giorni in cui sbarca la valigia delle Indie per essere trasportata ad Alessandria in ferrovia senza incorrere nei ritardi a cui è soggetta facilmente la navigazione del canale, la vasta tettoia dello scalo privato della *Peninsular* risuona al rumore d'una valanga di sacchi incatramati, al vocio dei viaggiatori frettolosi, al sussurro, agli sbuffi, agli attacchi del treno che manovra; ma Suez ai suoi tre chilometri di distanza rimane affatto estraneo a quel trambusto d'un intero bastimento che versa alla ferrovia i suoi passaggeri e il suo carico. E il treno della valigia vola sulla diga, rasenta le mura della città, fischia per un momento sotto il palazzo del governatore, dov'è la stazione, e passa oltre lasciando l'abitato nel letargo di tutti i giorni.

Quel poco di vita indigena che Suez conserva ancora in mezzo al suo sfacelo, voluto dai oasi cui ho accennato innanzi, ma aumentato da quel supremo fatalesimo musulmano per cui è detto che non un dito dell'uomo risolleverà la pietra fatta cadere da Dio, si raccoglie sonnolenta nelle straducole che conducono al bazar, perchè Suez, o *Suis* come dicono gli arabi, offre alla gente com'ogni altro paese orientale, questo gran luogo pubblico di ritrovo, il bazar, che dopo tutto è il luogo del mercato. Ivi è un misto di arabi della città, di ebrei e di beduini del Libano specialmente, le cui donne si riconoscono da una treccia a corno. Regna nel bazar una tenebrosità paurosa: esso è nascosto fra case che s'urtano con certi chioschi a sbieco, e ombreggiato da una copertura greve di tavole marce e di tende lacere. Il cielo si vede a pezzetti; pare d'essere nel fondo d'una bottega, in mezzo alle politiglie d'una sentina: e si respira un'umidità malsana, frammezzata da un odore misto d'erbe, di petrolio e di cotone. La mercanzia in mostra è per gran parte insaccata in gabbietti, con l'aria d'essere giunta allora, e strillano libere le stoffe, rosse, verdi, gialle, una sfida di colori crudi in quell'ambiente fosco di portico affumicato. Poi casse di chiodi che a urtarle col piede sprigionano nugoli di ruggine, arance e pastе inaridite nella polvere, focacce di *dura* sudanti grasso di montone, datteri pesti, zucche affettate, assalite da legioni di mosche. Le botteghe sulla porta hanno un lampione sospeso a una corda, un lampione scialbo impiastrato di morchie e che la sera fa tanta luce quanto il giorno; dentro c'è un nero di cappa fra cui bizantineggia la figura del venditore, dedito nei suoi ozi al *narghilè*, ma collo sguardo fisso nella via, assai più popolata di chiodaiotoni che di compratori. Di quando in quando in mezzo a uno scalpiccio molle di babucce un grido aspro di pappagallo. I caffè s'indovinano a un odore di tabacco, d'incenso e di panni rancidi. E son tanti covi profondi in cui è un movimento silenzioso di pipe, fumeggiato da un luccichio di facce in sudore.

I nostri marinai dovettero divertirsi sodo nei cinque giorni che stemmo a Suez. C'era al pianterreno d'una strada una *dancing room* a cui essi correvano come le mosche alle zucche dolci del bazar, uscendone rossi, scalmanati, rapiti, come se ancora abbracciassero le dame. Poi mi spavmavano fiacche le birre e le gazose di madama Rock; ma tanto era un sollievo all'afa che imperversava dal tropico. Il termometro segnava 30 centigr., uno sbalzo di circa 20 gradi dalla nostra partenza da Candia: tanto caldo che già tutti vestivamo di bianco, radiosi nel candore degli abiti, come tanti arcangioli. Ogni mattina andavamo in città: per la vicinanza della banchina s'era messo il ponte sull'ormeggio, sicchè non c'era bisogno di lance per andare a terra; eppoi mancava poco che gli asinai non venissero a bordo colle loro bestie. Stavano aggruppati sullo sbarcatoio, come per servizio del bastimento, e gridavano a ognuno di noi: *Ah, signore! buricco mio correre come Maulla Rubattino.*[1] E fra loro si sacrificavano di pugni e di bestemmie, perchè non era possibile che un *buricco* fosse più *Maulla* dell'altro. Ah, sì! Una volta rimasi in piedi sulla via: l'asino m'era caduto sotto dormendo. Frequentando la città conobbi l'ottimo signor Maurino, nostro agente consolare, al quale debbo una visita allo splendido museo di conchiglie vitree del signor Viale, ed un saluto alla sepoltura del povero Gessi morto in una corsia dell'ospedale di Suez ed interrato in quel cimitero mentre tornava in Italia dopo l'ultimo viaggio disastroso sul Nilo bianco.[2] Ebbi anche la gioia di trovarmi a Suez con un mio vecchio amico venuto dal Cairo a salutarmi. La mattina solto i banani e gli sirameni dell'*Hôtel d'Orient* nostro quartier generale, bevendo il caffè presso una fontanetta incrostata di rostellorie, concertavamo le nostre esplorazioni pel d'orario il giorno non bastava. Battevamo difatti la sera fino ad ora tarda le strade stelleggianti pei lumicini sospesi alle *musciarabie*, soffermandoci nei caffè a udire i concerti di guzla, ficcandoci in certe stramberghe, asfissianti di esalazioni umane, per la folla che si godeva dai cantastorie, cogli occhi sgranati ed

[1] È tra tizione, negli scali d'Oriente, che il *Maulla* della nostra Compagnia di navigazione, sia il più veloce dei piroscafi delle Indie.

[2] La *Società Africana* di Napoli curava due mesi dopo il nostro passaggio da Suez, per iniziativa pietosa del suo socio e mio amicissimo Alfonso Donabella, e per opera di due suoi delegati, il pittore Camillo Miola ed il signor Errico Guenitore, il rimpatrio della salma del povero Gessi, restituendola alla città di Ravenna, patria dell'estinto.

un intento allungamento di labbra, la narrazione delle gesta di Antàr, l'Orlando della letteratura araba.[1] Una sera assistemmo alla rappresentazione d'una commedia; gli attori erano due, il pubblico sedeva per terra, ruttando forte com'è uso generale degli arabi i quali credono in buona fede che il rutto significhi salute, e scoppiando dal ridere quando i due istrioni, caldi di collera, cavavano delle cinghie e si scudisciavano. Andavamo a letto dopo aver bevuto fedelmente da madama Rock un'ultima tazza di birra. A quell'ora l'organino della *dancing room* taceva; ma si sentivano i gridi lunghi e ripetuti delle guardie notturne, i *cafir*, e dagli sportelli di certe botteghe come stalle, donne senza velo, la maggior parte negre, spiavano nella via ed chiamavano, *Tali èna, caràgia!...*

G. B. LICATA.

[1] In Egitto i cantastorie *mohàddetin* formano una classe estesa, divisa in corporazioni, e che ricorda i rapsodi dell'antica Grecia. Gli *antarièh* cantano gli amori di Antàr, che conquistò l'Hegiàz ai tempi di Maometto, gli *zoghbièh* celebrano i combattimenti degli Zoghbi contro gli Helaly; gli *zanatièh*, gli *zaherièh*, gli *halalièh* e gli *abuseidièh*, le gesta di Zanati, di Zahir, di Helal e di Abu-zeid, tanti eroi. Poi vi sono i cantori di Belbàrs re d'Egitto, di Rustam-Zal guerriero persiano, di Bahlullàn, buffone del califfo Arun-el-Rascid, ecc. Una forte corporazione è quella degli *scioaràh*, poeti di tutti i generi e che accompagnano i loro canti con uno strumento monocordo, il *rebab*. Non mancono i guastamestieri, che improvvisano al popolo dei canti acclamati per le buffonerie e le oscenità di cui sono infarciti.

LE NOSTRE INCISIONI

Diamo in questo numero altri disegni sull'imbarco del primo corpo di spedizione per l'Africa, che il nostro Paolocci ha colto, di presenza con tanta verità. Non occorre illustrarli altrimenti avendone già parlato a lungo la corrispondenza napolitana del numero scorso. Cogliamo l'occasione per avvertire i nostri lettori che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è rappresentata nella spedizione da due egregi ufficiali che sono pure artisti.

In questo numero pubblichiamo anche una scena composta artisticamente dall'egregio Matania sull'eccidio di Gustavo Bianchi. Del fatto doloroso abbiamo già dato la narrazione, che servì al valente artista per farne un quadro pieno di movimento.

I funerali della laguna veneta sono sempre pittoreschi e hanno tentato innumerevoli artisti. Il signor Dal Don ci ha mandato un grazioso schizzo del funerale ch'ebbe luogo nell'isolotto a quel sindaco, signor Colleoni, che fu uomo molto benemerito dell'arte vetraria che ivi fiorisce.

Il colonnello Tancredi Saletta.

Il colonnello di stato maggiore, al quale è affidato il comando del primo corpo di spedizione italiana in Africa, nacque a Torino nel 1840 e da suo padre, già avvocato fiscale militare, fu avviato alla carriera delle armi: fece i suoi primi studi nel Collegio di Racconigi. Passato quindi all'Accademia di Torino, ne uscì sottotenente di artiglieria nel 1859 e prese parte alle diverse campagne, riportando ferite e menzioni onorevoli per il coraggio dimostrato.

Promosso maggiore nella stessa arma d'artiglieria nel 1871, con tale grado fu dapprima incaricato di importanti funzioni all'Accademia militare di Torino e poscia presso il Comitato di artiglieria e genio in Roma.

Chiamato nello stato maggiore generale, vi fu promosso per scelta, e destinato prima al comando del corpo e poi mandato capo di stato maggiore del V corpo d'esercito.

Promosso colonnello, comandò per oltre due anni il 17.° reggimento fanteria a Verona, e fu poi fino a ieri capo di stato maggiore del corpo d'esercito comandato dal generale Pallavicini a Palermo.

I funerali del Re.

Dopo essere stati ritardati dalla minaccia del Tevere di innondare il Pantheon, i funerali solenni in memoria di Vittorio Emanuele ebbero luogo il 26. Fuori del tempio leggevasi la seguente iscrizione: "A Dio Ottimo Massimo — Governo e Popolo — Innalzano preci funebri anniversarie — Per l'anima — Del Re Vittorio Emanuele II — Padre della Patria."

Il tempio era addobbato in modo diverso dagli anni scorsi ed il nuovo grandioso catafalco eretto nel centro della chiesa dall'architetto Manfredi rispondeva egregiamente alla imponenza del gran monumento. Era tutto circondato da ricche corone fra le quali primeggiavano quelle del municipio, della provincia, degli ufficiali della Casa militare e dei Cerimonieri del Re. I corazzieri in grande uniforme facevano servizio d'onore nella chiesa e attorno al tumulo. Sei veterani in uniforme montavano la guardia nella cappella laterale, questa pure tutta splendente di ceri e coperta di corone, ove riposa la salma del Gran Re. La cerimonia non poteva riuscire più imponente. Vi assistevano i ministri e i segretari generali. La tribuna del corpo diplomatico produceva bellissimo effetto per la varietà delle uniformi. Tutte le dame d'onore della Regina, e gli addetti alla Casa del Re occupavano la tribuna della Corte. Non meno affollate erano le altre tribune riservate. La *messa*, celebrata da monsignore Anzino, principiò alle ore 10 precise. La celebre messa in *do minore* del Cherubini ebbe un'esecuzione perfetta per parte della Filarmonica Romana, diretta dall'egregio maestro Ettore Pinelli. La pia cerimonia terminò poco dopo le ore undici.



IL GENERALE LUIGI MEZZACAPO.

morì a Roma martedì 27 in età di settant'un anni. Quand'egli divenne ministro della guerra col primo ministero di sinistra, nel 1876, ne abbiamo dato un'ampia biografia. Qui ricorderemo sommariamente la sua vita operosa e patriottica, che ne fa piangere la perdita a tutti i partiti.

Egli era nato a Taranto il 25 gennaio 1814, e fece gli studi nel Collegio militare di Napoli, da dove uscì alfiere. Nel 1848 fece parte del corpo di truppe napoletane che, sotto il comando del generale Pepe, il re Ferdinando II inviava contro l'Austria; e fu uno di quelli che all'ordine del Re di retrocedere preferì la perdita della carriera restando tra le milizie della Repubblica di Venezia. Prese parte a quel memorabile assedio, in qualità di ufficiale di stato maggiore, fino alla capitolazione.

Dopo la quale passava a Roma, nel 1849, e comandò un corpo quale generale di brigata. Avvenuta la presa della città eterna da parte dei Francesi, egli riparò in Piemonte, ed ivi attese a studi militari, pubblicando parecchie opere molto apprezzate. Passato nel 1859 nell'esercito dell'Italia centrale, veniva in seguito accolto nell'esercito italiano conservando il suo grado.

Fece la campagna del 1860-61 contro il brigantaggio, e alla testa delle sue truppe si impadronì di Civitella del Tronto.

Egli fu, come abbiam detto, il primo ministro della guerra della Sinistra, occupando quel Ministero dal marzo 1876 al marzo 1878.

In que' due anni fece numerose riforme che furono diversamente apprezzate; soprattutto l'aver messo in riposo molti vecchi ed illustri ufficiali fu soggetto di vivaci critiche. Aumentò di molto le spese militari, coi piani di mobilitazione, col progetto della nuova circoscrizione territoriale, con acquisti di cavalli e di vestiari militari. Aumentò pure la forza delle compagnie alpine. Egli succedeva allora al generale Ricotti, che è ora il suo successore in un altro ministero Depretis. E il Ricotti ieri alla Camera diceva commosso:

"La sua vita lunga e faticosa fu benemerita per molti titoli. La storia gli renderà giustizia. Rammento aver dissentito da lui in alcune questioni militari, ma ciò, anzichè disunirci, valse a cimentare la reciproca stima ed amicizia e mi è conforto di attestarlo dal banco ministeriale."

I funerali di Mezzacapo furono fatti a spese dello Stato; e il re decretò agli orfani una pensione sul fondo dell'Ordine Mauriziano.

SCIARADA

Sopra l'*intero*, presso il *secondo*,
Con la superba regina a lato,
Cadde il signore di mezzo mondo.
Del *tutto* in questi dì s'è parlato.

Spiegazione della Sciarada a pag. 62.

A-ussi.

EDMONDO ABOUT.

era nome conosciuto in tutto il mondo, grazie alla notorietà che acquistano facilmente tutti gli scriventi in francese. Ma l'About eccelleva per spirito fine e caustico. Consentiamo col giudizio che ne dà la "Domenica letteraria", ora egregiamente diretta dal Barrili; e perciò lo riportiamo quasi interamente.

Era nato in Alsazia nel 1828; alunno della Scuola Normale di Parigi, era stato mandato nel 1851 a compiere i suoi studi classici nella scuola francese di Atene, donde portò due volumi, uno archeologico: *L'île d'Égine*, l'altro di storia moderna: *La Grèce contemporaine*, condito di molto spirito, ma troppo caustico, leggiero nei giudizi intorno ad un popolo che incominciava da poco a rifarsi, e in più luoghi anche esorbitante, come ad esempio nella caricatura del generale Hadgi Petros, uno dei vecchi soldati della indipendenza ellenica. Parve anche eccessivo il romanzo di costumi romani *Tolla*, in cui rifece e mise in luce europea un poco noto romanzo italiano[1], dov'era protagonista Don Domenico D. P., degno gentiluomo, mal giudicato da un disgraziatissimo episodio della sua giovinezza.

Meglio ispirato, e più caro a noi, fu l'About nella *Question Romaine* e nella *Rome contemporaine*, due libri e due colpi vigorosi al dominio temporale dei papi. Scrisse commedie e romanzi, dove la favola e lo studio dei caratteri sono di secondaria importanza, ma dove lo stile e l'arguzia sono di conio eccellente. Volteriano per la forma e per la sostanza, Edmondo About appartiene come scrittore ad un periodo di battaglia, e parrà vecchio in alcune parti ad una generazione come la nostra, che, ottenuta la libertà, anela alla giustizia e vorrebbe ritemprarsi in una fede men vana e sconsolante delle moderne ipotesi, scientifiche a mezzo. Comunque sia, parecchi libri di Edmondo About rimarranno, segnatamente quello intitolato *Madelon*, che sembra a noi il suo capolavoro, ad onta delle sue lungherie di dottrina economica. La morale di quel romanzo è triste; ma è un saggio della vita moderna, e sotto l'epicureismo della forma si nasconde un'amara lezione, poichè tutto il libro è come uno specchio, in



cui la società contemporanea può vedersi a suo bell'agio, senza ammirarsi punto.

Imperialista sotto l'Impero, poichè la sua Alsazia fu perduta per la Francia, Edmondo About piegò verso il partito degli Orléans, ma fu breve amore, ed egli sposò presto la causa della repubblica. Dirigeva da più anni un giornale, *Le XIX Siècle*, le cui peripezie finanziarie

[1] Un epistolario italiano, le lettere di un principe Doria ad una giovinetta, Vittoria Savorelli, amata da lui e morta prima che la famiglia gli concedesse sposarla, era stato pubblicato a Parigi nel 1841: ma i Doria avean comprata e distrutta l'edizione. Da un esemplare sfuggito chi sa come alle mani, trasse l'About la sua storia, mutati i nomi, e tutto adattando e riscrivendo: ma il chiasso che se ne fece fu grande.



Il colonnello Saletta nella sua Cabina a bordo del *Gottardo* (disegno di Edoardo Matania).



Venezia. — Un funerale a Burano (disegno di A. Bonamore, da uno schizzo di M. Dal Don).



1. Suez e le montagne dell'Attaca. — 2. Tra Gedda e la Mecca. — 3. Il lago Timsâh alla chiusa del Canale Ismailièh. — 4. Il gran lago Amaro.

IN VIAGGIO PER ASSAB (disegni di E. Zanetti, da schizzi di G. B. Licata).

lo addolorarono profondamente e forse aggravarono il male di cui soffriva da qualche tempo, e accelerarono la catastrofe. Meglio assai per la sua fama letteraria, se fosse stato solamente artista; ma forse avrebbe provveduto men bene ai bisogni della vita. Perchè in Francia, quasi come in Italia, la letteratura non frutta il molto che generalmente si crede. Il teatro, reso difficoltà nei suoi complicati meccanismi, è aperto solamente a pochissimi; e il romanzo rende poco, quando non si lavora di paccottiglia, per la esportazione.

Gli studenti francesi che nel gennaio 1862 fischiarono sanguinosamente la sua commedia *Germaine* per punirlo delle amicizie colla Corte imperiale, adesso nel gennaio 1885 hanno fischiato il prof. Caro perchè nel discorso funebre pronunciato in nome dell'Accademia accennò alla versatilità politica dell'About!

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO.

(*Continuazione, vedi il N. 4*).

C'era nella nostra parrocchia un vice-parroco, che, tra loro divote, chiamavano il Vice, e del quale si occupavano e parlavano continuamente. In quell'aneddoto credeva che ci fosse un'allusione balorda a quel suo Vice, e fu impossibile distoglierla da quell'idea, che trovava enormemente comica.

Del resto aveva poco tempo da chiacchierare. Soffriva di reumi, ed era occupata continuamente a mettersi una flanella di più, o a toglierla, appena la temperatura aumentava o diminuiva d'un grado.

Poi aveva le funzioni di chiesa, che le portavano via molte ore del mattino. Poi c'era la serva, alla quale si figurava d'insegnare la cucina, arte che le era perfettamente ignota, e per la quale aveva un'inetitudine fenomenale.

* *

Queste sono le memorie rosee dell'infanzia, l'età dei sorrisi, delle gioie, di tutte quelle belle cose che si dicono e si scrivono.

Poi venne la gioventù.

Ma, tra la gioventù e l'infanzia, quando avevo poco più di quattordici anni, accadde il primo grande avvenimento della nostra famiglia.

Il babbo si ammogliò con una vecchia signora, che conoscevamo da un pezzo, e che ci dava una gran suggezione. Da anni ed anni, la vedevamo venire in chiesa l'inverno, con un gran mantello di flanella viola che l'avvolgeva tutta, ed uno scialle sul braccio, da stendersi sulle gambe quand'era seduta, perchè soffriva il freddo alle ginocchia. Portava un cappello stravagante, con un lungo bavero di seta, che le ricadeva sulla schiena, per ripararle il collo dall'aria. Teneva sempre nel manicotto una palla d'ottone piena d'acqua calda; e masticava perpetuamente un pezzo d'*anice stellato* per la digestione. S'era fatta radere i capelli sul cocuzzolo, perchè erano molto diradati, e sperava di farli crescere più fitti. Ma non erano cresciuti più, e portava sempre un parrucchino sulla parte rasa.

Noi credevamo che avesse cinquant'anni, il che, ai nostri occhi, era l'ultima espressione della vecchiaia; l'età della zia. Seppimo più tardi che ne aveva quarantatrè. Ma per noi era lo stesso.

Figurarsi che ridere, quando udimmo che il babbo la sposava. Lui ci disse:

— Capirete, figliole, che lo faccio nel vostro interesse. Io ho un piccolo, piccolo patrimonio; lo studio non frutta molto; la dote di vostra madre si riduce a diecimila lire. Questa buona signora ha sessantamila lire, che un giorno o l'altro toccheranno a voi, perchè non ha parenti, e vuol bene a me.... Inoltre si occuperà un poco di voi, che ora siete grandi, ed avete bisogno d'un'assistenza, che la zia non saprebbe prestarvi....

Furono ancora dei bei giorni quelli del fidanzamento e delle nozze.

Era d'autunno. Le cugine erano fuori del collegio, ed a noi non parve vero d'andarle a vedere con quella gran nuova in petto. Infatti, appena fummo sedute, cogli otto piedi sul panchettino, ci disserè: — Dunque avete una sposa in casa, nevvero? E'si misero a ridere, e noi a ridere più di loro. Una commedia, via! Calcolavamo che, fra tutte e quattro noi, si riesciva appena a mettere insieme l'età della sposa. La Giuseppina, la cugina maggiore, che aveva quindici anni, diceva con gran sussiego:

— Ed appena collocata questa sposina, bisognerà pensare a dar marito alla zia!

Ah! che allegria! La sposa ci faceva andare ogni giorno tutte e quattro a casa sua, dove, dacchè s'era promessa, aveva posto sulla tavola del salotto un gran vassoio di confetti, nel quale potevamo attingere liberamente. E questo durò fin al giorno delle nozze; un mese e mezzo o due mesi.

Che allegria! Ci mettevamo tutte intorno al vassoio, e stritolando confetti, dicevamo ogni sorta di insulsaggini maligne sul conto della sposa: "Come sarà bellina vestita di bianco! Avrà suggezione a dar del tu allo sposo così giovinetta! Si punterà i fiori d'arancio nel parrucchino."

E quelle stupidaggini ci divertivano come se fossero state le cose più spiritose.

Dopo le nozze gli sposi partirono, e noi si stette otto giorni sole colla zia, che ci faceva uscir di casa soltanto la mattina presto, per andare in chiesa. Ma avevamo ancora i confetti nuziali, i doni nuziali, e quel tempo ci parve breve.

Poi una sera tornò il babbo con sua moglie, sana, forte, che non masticava più l'anice stellato, che mangiava polenta e fagioli, e citrioli, ed ogni sorta di cosa indigeste, e camminava come un portalettere.... Insomma, quegli otto giorni di viaggio, ed "il cambiamento di stato" come diceva lei, l'avevano rimessa tutta a nuovo. Era piena di brio e di vita.

Fece portare nel nostro salotto tutti i mobili del suo, che, per combinazione, erano precisamente gli stessi che avevamo noi: un divano, otto sedie, quattro poltrone, ed una tavola rotonda. Soltanto, i nostri erano verdi, e quelli della sposa rossi! Non si potevano fondere; quelle due tinte urtavano terribilmente.

La sposa risolvette la questione collocando il salotto rosso contro la parete destra, il salotto verde contro la parete sinistra, ciascuno colla rispettiva tavola dinanzi, e facendo casa da sè. La parete principale, di contro alle finestre, divenne un terreno neutro, dove i due salotti si avanzavano ognuno dalla sua parte, fin quasi a metà; poi si fermavano ad una linea di demarcazione ideale, che indicava lo spazio da frapporre tra l'ultima seggiola rossa, e la prima seggiola verde.

E cominciarono a venir delle visite.

Noi ce ne facevamo una festa. Correvamo in sala, e stavamo là sedute colla bocca aperta a sentire cosa dicevano. Persino la zia, sedotta da quella novità, si messe un abito più liscio, più nero, più aderente che mai, una cuffia d'una bianchezza abbagliante con una bella gala inamidata che le incorniciava il viso, e venne a sedere in sala, sorridente e muta, colle mani incrociate in grembo.

La sposa lasciò che i visitatori fossero partiti, poi ci disse con gran disinvoltura:

— Un'altra volta è inutile che voialtre ragazze veniate in sala quando c'è gente. Ed anche lei, zia, lo non ho bisogno d'assistenza; è l'unico vantaggio d'essermi maritata vecchia. — La zia rientrò quatta quatta nel paravento, e noi tornammo alla nostra camera solitaria.

Le passeggiate sulle strade maestre si ripresero, in compagnia della sposa, che si appoggiava trionfalmente al braccio del babbo, e ci diceva: "andate avanti voialtre." — Ma dalle corse della sera intorno ai portici, fummo escluse. La sola volta che si vedesse qualche persona civile e ben vestita, era appunto quando si traversava la città, dopo cena, per andare sotto i portici del mercato. Addio! Non ci si andò più.

Passati i primi mesi della luna di miele, la sposa cominciò a badare un poco alla casa, e trovò che era molto in disordine. Questo era vero. S'accorse che noi non si sapeva punto cucinare. E questo pure era vero. Dichiarò che spendere i nostri denari per ingoiare gli intingoli che faceva fare la zia, era troppo da grulli. Terza verità incontestabile.

E pronunciò questa sentenza: "Che a correre sulle strade maestre non s'impara nulla." Il babbo insinuò modestamente che ci "raccontava i classici" passeggiando, ma lei diede una crollatina di spalle, e disse:

— Sì, va bene; ma possono anche farne a meno. Io non so neppure cosa siano, ed ho trovato marito lo stesso. Un po'tardi, — soggiunse con la franchezza imperturbabile che faceva passar la voglia di barlarla — ma insomma, l'ho trovato. Dunque, a correre tutto il giorno non s'impara nulla. Di "leggere, scrivere e far di conto" ne sanno a sufficienza; le ragazze non debbono diventar dottoresse. Ora è tempo che imparino a tenere la casa in ordine, a cucire, a stirare, a cucinare, ad essere buone massaie.

Parole d'oro a cui nessuno trovò nulla a ridire. Per conseguenza anche le lunghe strade maestre, bianche di neve o di polvere, furono abbandonate, e si cominciò tutt'altra vita.

La sposa comperò due seggiolone di paglia, che collocò ai due lati della finestra della cucina, fra la tavola piccola ed il paravento della zia, e ci fece sedere, la Tilina ed io, l'una in faccia all'altra, con un cesto di vimini in mezzo, pieno di biancheria da accomodare.

La mattina ci faceva scopare, spolverare, rifare i letti, sfaccendare per la casa con un gran grembiule di tela davanti; poi ci mandava in camera a pettinarci e vestirci. E quando eravamo in ordine, bisognava sedere a lavorare. Però, all'ora di fare il pranzo, una settimana per ciascuna, si lasciava il lavoro d'ago, e s'imparava a cucinare sotto la direzione della sposa, più intelligente e più energica di quella della zia.

Anche a volerlo, non si poteva dire, in coscienza, che ci facesse del male. Se soltanto ci avesse messa un po' di buona grazia nell'insegnare, nel comandare!... Ma non era nel suo carattere, nel suono della sua voce, ne' suoi modi. Era aspra per natura, e quell'asprezza la chiamava sincerità. Infatti era sincera, e diceva francamente tutto quel che pensava. Le gentilezze non le capiva e le chiamava leziosaggini.

Noi eravamo state male avvezze fra un uomo ed una vecchia. Non avevamo l'abitudine della disciplina e del lavoro. Quell'anno cominciammo a sentirci malcontente della nostra vita.

L'anno seguente fu ben peggio. Nacque un bambino, e, sebbene fosse mandato a balia a Trecate, divenne il re della casa. La sposa rifiutò il dono d'un abito che il babbo voleva farle segliere, e disse di darle invece quella somma in denaro, che voleva metterla alla cassa di risparmio "pel suo erede."

Poco dopo disse che lei era vecchia, che non faceva vita elegante, per conseguenza i gioielli non le servivano, ed era un peccato tenere un capitale morto in orecchini e spille.

E vendette tutti i gioielli che erano stati regalati a lei personalmente, e con quel denaro comperò un pezzo di campo, accanto ad un fondo che possedeva già "pel suo erede."

Fra le molte economie che inventò, ci fu anche quella di far macinare una gran parte del granoturco che si raccoglieva sui fondi del babbo, e di fare un gran consumo di polenta in famiglia. Un bel giorno arrivò un carro con un'infinità di sacchi di farina, che furono collocati nell'attrata, e parte anche in sala, la stanza di lusso.

"Occupavano soltanto un angolo... si vedevano appena..." Ma poco dopo venne la provvista delle patate, delle castagne, delle mele, del riso; e tutte quelle derrate s'accumularono in sala, che diventò una specie di dispensa. Il babbo osservò che non s'aveva più un luogo per ricevere.

Ma la sposa rispose subito:

— Per ricevere chi? Le mie visite, nevvero? perchè le persone che debbono parlare con te, vengono nel tuo studio da basso. Ebbene, le mie visite trovano qui il divano e le poltrone, che ci debbono essere in una sala. Le provviste sono un di più, e danno ug'idea d'abbondanza, che alla gente seria non può dispiacere. Del resto le visite sono una superfluità, ed io, che quasi non ne faccio, finirò per non più riceverne. Mentre la farina, le patate, le frutta, sono una necessità della famiglia.

Aveva sempre ragione lei. Infatti di visite non ne vennero quasi più. I pochi parenti, che capitavano assai di rado, si ricevevano nella camera del babbo, divenuta camera nuziale, dove si teneva il camino acceso. E la sala s'andò coprendo d'uno strato di polvere sopra le vecchie lenzuola che coprivano i mobili, e si trasformò definitivamente in magazzeno. Pareva fatta apposta, perchè non aveva nè stufa nè camino, ed era fredda come una cantina. Le patate vi gelarono.

(*Continua*).

MARCHESA COLOMBI.

GOTTA - SCIATICA

REUMATISMI, DEPOSITI e INGROSSAMENTO ALLE ARTICOLAZIONI

Guariscono radicalmente coll'uso del Balsamo Antireumatico celtico e scitico del D.r Orsen di Newtown O. N. (uso esterno)

Raccomandato nella Gazzetta Medica It. N. 52 27 Dicembre 1884 come rimedio sicuro. Migliaia di guarigioni 25 anni di costante successo

Prezzo B. S. 10 corrispondenti a L. 10.

Contro questo importo (vaglia o raccomandata) agli esclusivi concessionari BERTELLI e C. chim.-farmacisti in Milano Via Mon Forte N. 3 spediscono in tutto il regno un grosso Flacon di questo balsamo (sufficiente per una cura) franco di porto con istruzione tradotta in italiano

Premiati sei volte colla prima distinzione

VIOLINI

Tutto ciò che si fa di migliore e di più buon mercato nel campo moderno

da 6-30 Marche, di Maestririnomati
da 30-200 Marche, Viole, Violoncelli e Contrabassi. *Archi* da 1 1/2-50 Marche. *Astucci* da 3 1/2-40 Marche. *Chitarre* da 6-50 Marche. Eccellenti *Corde*. Qualunque istrumento *da fiato*. Il Violino made perfected per studio (proprie invenzioni). *Offerisce per riparature*. Raccomandati da Wieniawski, Sarasate, Sauret, Singer ecc. Garanzia. - Sconto ai rivenditori. Prezzo corrente franco.

Schröder Wolf
Fabbrica di Corde e d'istrumenti
Kreuznach

GUSTAVO BIANCHI

ALLA TERRA DEI GALLA

narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80

Prima di partire per il suo secondo viaggio d'Africa nel quale doveva perire così miseramente, Gustavo Bianchi lasciava alla casa Treves il manoscritto dettatissimo di suo primo viaggio e un ricco album di schizzi e disegni.

Questa l'opera importante ch'ei ora uscita, e che è diventata per truppe un'opera postuma. Ma essa è il miglior monumento al glorioso viaggiatore di cui la patria piange la perdita.

L'opera è illustrata da numerosi disegni di Eduardo Ximenes, eseguiti sugli schizzi dello stesso Bianchi e sopra sue indicazioni.

Un magnifico volume di 532 pagine in-8 a 2 colonne con 103 disegni. — **L. 20.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

PICCOLO CORSO
DI
STORIA UNIVERSALE
SCRITTA
VITTORE DURUY
tradotta da G. DE CASTRO e G. STRAFFORELLO
e adattato per la gioventù italiana.

Unica traduzione autorizzata dall'Autore

QUESTO CORSO COMPRENDERÀ I SEGUENTI VOLUMI:

Piccola storia sacra, contenente l'Antico e il Nuovo Testamento.
Piccola storia antica.
Piccola storia greca.
Piccola storia romana.
Piccola storia del medio evo.
Piccola storia dei tempi moderni.
Piccola storia Generale, compendio della storia dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni fino al 1870.
Piccola storia d'Italia.

È uscito il primo volume, contenente la

Piccola Storia Romana

È questo il primo volume del tanto celebrato *Piccolo corso di Storia Universale* di VITTORE DURUY, l'insigne storico francese, che è adottato in tutte le scuole francesi e che fu raccomandato dagli ultimi programmi scolastici, pubblicati dal R. Ministero dell'Istruzione pubblica il 23 ottobre 1884. Noi abbiamo acquistato il diritto di traduzione dell'intero Corso, che pubblicheremo mano mano in tanti volumetti ad *una lira* ciascuno; la traduzione è fatta, sopra le ultime edizioni del 1884, da due egregi scrittori, il professor *Gio. De Castro* e *Gustavo Straffordello*, che sapranno farvi quelle aggiunte e modificazioni che lo rendano più adatto agli italiani. Oltrechè per le scuole, il nuovo Corso sarà prezioso per il gran pubblico che ama ricordare prontamente un fatto o fare con facilità delle ricerche.

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

Il padrone delle ferriere

ROMANZO DI

GIORGIO OHNET

Un volume della *Biblioteca Amena* (Quarta edizione) - **L. 4.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Storia di un'anima

DI

AMBROGIO BAZZERO

Anima. — Schizzi dal mare, acquerelli. — Lagrime e sorrisi. — Corrispondenze. — Malinconie di un antiquario.

Un volume in-16 di 472 pagine, con ritratto dell'autore in etiopica e una prefazione di EMILIO DE MARCHI.

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Commedie per i fanciulli

Nei primi sei numeri del 1885, il

GIORNALE DEI FANCIULLI

ha pubblicato i seguenti lavorini drammatici, per bambini e giovinetti, da potersi recitare in salotto, le ultime sere di carnevale.

Mondo in miniatura, commedia di CORDELIA.
Le due strenne, scene in versi, di ENRICO FIORENTINO.
Lo scherzo retrocesso, scherzo comico, di I. TITO D'ASTE.
La fata, commediola, di ESTRA.
Una capocomica nell'imbarazzo, prologo-scherzo, di ACHILLE TEDESCHI.
La sorte dei burattini, scherzo comico per marionette, di NATALINA.

Questi sei numeri saranno spediti a chi invierà l'importo di **L. 1,50**, ai *Fratelli Treves* Editori, Milano.

Condizioni d'associazione al GIORNALE DEI FANCIULLI:

Anno L. 12. — Semestre, L. 6,50. — Trimestre, L. 3,50. (Estero, L. 16).

PREMIO: Chi manda L. 12,50 (Estero F. 16) riceverà in dono *Rita sol-datessa*, sei quarti in cromolitografia di *Eduardo Ximenes*, e *Il Natale dei Fanciulli*, illustrato da 20 superbe incisioni colorate.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

D'imminente pubblicazione:

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE
Anno XXI
1885

Milano — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves — Milano.



Premio. Chi manda L. 24,50 (per l'Unione Postale, L. 26), riceverà in dono *Le Confessioni di Mimì*, di L. CAPRANICA. Un vol. di 300 pagine.

La Margherita è il più ricco, il più elegante e il più splendido giornale di questo genere che si pubblichi tra noi. Esce ogni settimana in otto pagine in gran formato con carta sopraffina. Ogni numero è accompagnato da una graziosa copertina ricca d'incisioni di mode e di notizie utili ed interessanti.

Contiene circa **tremila** magnifiche incisioni di mode e di lavori con spiegazioni esatte e precise. — Ogni anno, *cinquantadue splendidi figurini colorati, dodici grandissime tavole di ricami e modelli, dodici modelli tagliati, annessi colorati d'ogni genere e per tutti i gusti, oleografie, oggetti d'ornamento, lavori sul canovaccio, sul cartoncino, sulla stoffa*, ecc., ecc.

Nel corso dell'anno darà un bellissimo coprivaso di stile egiziano che servirà ad adornare il salotto delle gentile associate, e un elegante porta-ritratti da appendere, di quelli che sono tanto in voga oggidì.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

Corrieri di Parigi scritti espressamente da una signora della più eletta società parigina. — Corrieri della moda, notizie dell'alta società, piccoli corrieri, ecc. — Per le signore che oltre all'eleganza dell'abbigliamento amano ricrearsi lo spirito con buone e interessanti letture, la MARGHERITA dà romanzi originali dei migliori autori, come **Barrili, Berzezio, Castelnuovo, Caccianiga, Cordelia, Memini, Neera, Paolo Tedeschi, Onorato Fava, Egle Pinelli**, ecc. Corrieri di Roma, di **Guido**; di Napoli, di **Nicola Lazzaro**; di Firenze di **Gabardi**; di Torino di **Argo**. — Regole di buona società, ecc., ecc.

Dirigere Commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, editori. Via Palermo, n. 2. Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 406
Del signor dottor Gold di Vienna.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Soluzione del Problema N. 405.

Bianco.	(Gold).	Nero.
1. A f5-e3		1. A b1-c2 :
2. D f1-a1 +		2. R a4-b3
3. D a1-a3 matta.		
(a)		1. P d4-d3
T b5-b5 : +		2. R a4-a5
3. C d6-c4 matta con varianti.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Vittorio De Barbieri di Udessa; Traldi Giovanni di Fabbrico; Camillo Oddone di Milano; Angelo Savelli di Modigliana; Circolo Scacchistico di Casalecalenda; Caffè Sorsini di Cremona; Valentino Rossi di Lugo; Caffè Arco Celeste di Udine; G. Bidasio di Ivrea; Luigi Petech di Trieste.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Hamburg. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

SAPONE REALE DI
THRIDACE

A la reine des Abeilles Profumeria VIOLET 225, rue S. Denis PARIGI
La superiorità dei saponi di toeletta di Violet è constata'a dalle autorità mediceli e confirmata dall'esperienza d'un mezzo secolo.
QUESTI SAPONI HANNO LA PROPRIETA' DI RENDERE LA PELLE BIANCA, FERMA E VELLUTATA.

SAPONE
VELOUTINE

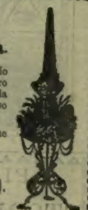
!! Cedola di Garanzia !!
Garantisco 3 anni il giusto andare degli Orologi e m'obbligo anche in iscritto, nel caso che non piaccia l'orologio, di restituire l'importo pagato, qualora mi si ritorni nello spazio di 15 giorni quest'orologio.

Il più grande Bazar di Orologi in Germania
di F. A. KÖHLER, Berlin
Leipzigerstrasse 23
raccomanda la sua specialità in
OROLOGI LONGINES D'ARGENTO
remontoir ad àncora con 15 Rubini
patentato e premiato in 8 Esposizioni Universali
pel prezzo di 50 Marchi - it. Lire 62 50
spedito franco di spese.
Nello spazio di 2 anni furono spediti circa 100,000 orologi.



Prezzo corrente gratis e franco.
Si prega di fare le rimesse di denaro solamente in lettere raccomandate e franche o in Vaglia postali, poichè lettere semplici contenenti denaro vanno facilmente perdute e ben inteso non si risponde per le perdite che ne potrebbero derivare.
Spedizione franca ed esente da Dazio!

FONTANE-IGIENICHE
automatiche, purificanti l'aria.
Prezzi delle fontane con acquario, apparecchio polverizzatore ed elegante tavola da fiori in ferro da *45 Marchi* (L. 56 25) *in su*; senza tavola da fiori da *30 Marchi* (L. 37 50) *in su*, compreso l'imballaggio.
Apparecchi di fontana applicabili a qualunque tavola da fiori ed acquario.
Cataloghi illustrati gratis e franco.
F. E. SCHLESINGER - GOTHA (Germania).
(Magt Gotha, 3067 B).



PREMIATO STABILIMENTO III
Sementi d'Orto, da Fiore e da prato
di PAOLO DECOPPET. Milano, Via Pietro Verri, 9.
Ricco Catalogo Illustrato a richiesta.
Spedisce gratis e franco il ricco Catalogo illustrato a richiesta



FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881.
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

Carte da Visita.
100 carte franche di porto fino al confine da 50 Cent. fino alle qualità le più fine e più care nel più ricco e insuperabile assortimento. Inoltre *Lettere d'alfabeto con patente. Carta con monogrammi, Carte d'indirizzi come pure ogni sorta di stampati.*
Brillante assortimento di campioni per Agenti.
Kühn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

All'ingrosso *Esportazione*
FABBRICA DI
Timbri di Cautscuch vulcanizzato
di Mäurer & Thieme
Berlin S. Ritterstrasse 10,
Prezzo corrente *gratis e franco*.
Si cercano relazioni oltremarine.

FRANCOBOLLI DIFFERENTI
Egitto, Brasile, Venezuela,
100 *fr.* Turchia solo. L. 1,25.
G.gi Buck, Ulm a/ D Germania
Prezzo corrente gratis.

FABBRICAZIONE SPECIALE
Macchine universali per applicare le Capsule alle Bottiglie. - Patente dell'Impero Germanico a 13780,
da regolare con facilità per qualunque grandezza di bottiglie e capaci di capsulare 800 bottiglie in un'ora senza rotture di bottiglie. Prezzo Marche 30, (Lire *37,50*) imballaggio compreso. *Macchine universali per applicare le Capsule alle bottiglie.* Patente dell'Impero Germanico a 1779 Patente d'Inghilterra 10224. Premiate in parecchie Esposizioni per il loro lavoro nitido in ogni grandezza di bottiglie. Prezzo Marche 10, (Lire *12,50*) imballaggio compreso. Descrizione e disegno gratis e franco.
Capsule di stagnola in ogni grandezza e colore.
H. Delia, Andreasstr. 18, Berlin.

NON PIÙ SCOTTATURE



nè capelli bruciati usando l'arricciatore nuovo, una macchinetta semplice, che senza il ferro riscaldato produce in pochi minuti bei riccietti. Applicazione comodissima, semplice e salubre. Indispensabile per ogni signora. Si vende e spedisce in tutta l'Italia *quattro ferretti* per *Lire 2* franco di porto. Inviare vaglia postale a GIUSEPPE BAUMGARTEN, Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

BIX BY T.° NEW YORK.
Il miglior lucido sinora conosciuto. Produce istantaneamente un lucido brillante e durevole e conserva la pelle. Scatola piccola, *Centesimi 30;* scatola grande, *Centesimi 50* cadauna. Ai rivenditori ribasso. Inviare vaglia postale a GIUSEPPE BAUMGARTEN, Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

PETTINI METALLICI MAGNETICI.
Pettine di acciaio nichellato della casa Hart C.° Birmingham. Ogni dente è un magnete perfetto. Questo pettine è elegante, sempre nuovo, sempre pulito; i suoi denti non si rompono e non strappano i capelli. Di durata eterna, egli è perciò il più buon mercato del suo genere. Si spedisce in grandezze diverse da *Lire 2* a *Lire 5*. Franco di porto in tutto il Regno. Inviare vaglia postale a GIUSEPPE BAUMGARTEN, Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
MILANO
Corso Magenta
32.
MEDAGLIA D'ORO
ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.
MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

VIENNA!! VIENNA!!
SI SENTA, SI OSSERVI E SI STUPISCA

Il sindacato per il fallimento della grande fabbrica d'argenteria Anglo-Britannica vende tutta la sua mercanzia con un ribasso del 75 per 100 sul prezzo di stima. Rimettendo l'importo di L. 25 viene spedito in tutta l'Italia un finissimo servizio da tavola e da dessert di argento finissimo Anglo-Britannico (che costava L. 87, 50.) Ai committenti viene garantito che le posate conservano la loro bianchezza durante dieci anni.
6 coltelli da tavola con eccellente lama d'acciaio.
6 forchette di vero argento Anglo-Britannico.
6 cucchiai massicci d'argento idem.
6 finissimi cucchiarini per caffè d'argento idem.
1 cucchiarone pesante da minestra di argento idem.
1 id. da latte d'argento idem.
6 Eccellenti reggi-coltelli d'argento idem.
6 cucchiai pesanti da dessert di argento idem.
6 forchette pesanti da dessert di argento idem.
6 belli portavasi massicci d'argento idem.
6 finissimi vassoi cesellati d'argento idem.
1 Cola-thè di finissima qualità idem.
6 finissimi cucchiarini da ova d'argento idem.
1 finissima zuccheriera d'argento idem.
2 candelieri da salotto d'argento Anglo-Britannico di gran effetto.
6 tazze dette « Austria ».

72 pezzi per sole 25 lire, franco in tutta Italia.
Per dimostrare che il mio avviso
Non è una truffa
mi obbligo di riprendere senz'altro la mercanzia se la medesima non convenisse.
Chi dunque vuole ricevere per i suoi denari mercanzia buona e solida e non robaccia si rivolga fiduciosamente (fin che dura il deposito) al Signor *Daniele Kickner*, proprietario della Ditta protocollata.
UNIVERSAL - VERSANDT - BUREAU *in Ottakring, Vienna.*
Deposito generale della fabbrica d'argenteria Anglo-Britannica.
Nello stesso deposito si vende la polvere per pulire il suddetto servizio, in scatole da cent. 25.

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum delicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs connues
OPOPONAX
Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises
LONDON
2 NEW BOND STREET

DENTISTERIA
Nuovo sistema del Prof. SOLLICHON
Ch.° Mec.° Den.° Membro di varie Società scientifiche, premiato con medaglia; non uncini, nè legature di metallo, nè di celluloide, nè di caoutchouc indurito; nessun dolore, nessuna molestia pei denti e pelle radici ancora esistenti che *non occorre di levare.*
Masticazione e pronuncia perfetta. ESITO GARANTITO.
Si riadattano pure lavori fatti da altri, che non potessero ultimamente servire. Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese. — MILANO, Via Santa Marta, 23, vicino alla Piazza. — *Non confondere nome nè indirizzo.*

Fabbrica di Timbri di Cautchouch
di *Ewald Holthaus* – Berlin Wasserthorstrasse, 14. - Eseguisce ogni sorta di Timbri, come *medaglie, lapis, automati, che colorano da sè, ecc., ecc.*
Foglio di mostre gratis
Si cercano viaggiatori ed agenti contro grossa provvigione.



OPPRESSIONE
TOSSE
Catarri, Raffreddori
ASMA
NEVRALGIE
GUARITE DALLE
SIGARETTE ESPIC
Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.
Vendita all' ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO: MANZONI, *Milan*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*.

I LADRI DI CADAVERI romanzo di JARRO
Una Lira
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.